CAPITOLO

7

Quintiliano: la scuola e l'oratore

Vix autem dici potest quanto libentius imitemur eos quibus favemus. «Non si può quasi dire quanto più volentieri imitiamo coloro a cui vogliamo bene.» (Quintiliano, *Institutio oratoria* II,2,8)

OBIETTIVI

1. Conoscere la scuola romana (*ludus*, *grammaticus*, *rhetor*), lo stipendio dei retori sotto Vespasiano e il dibattito sulla decadenza dell'eloquenza.
2. Ricostruire la vita di Quintiliano, il piano dei dodici libri dell'*Institutio oratoria* e la sua trasmissione (Poggio Bracciolini, 1416).
3. Comprendere l'ideale del *vir bonus dicendi peritus*, le idee di Quintiliano sulla scuola, sul maestro e sulle punizioni, il canone del libro X e i suoi modelli greci.
4. Leggere in lingua passi dell'*Institutio* sul buon maestro, sulle percosse, sul canone degli autori e sul giudizio su Seneca.
5. Usare e tradurre senza anacronismi il lessico della scuola e della critica letteraria; analizzare un periodo di Quintiliano e le sue clausole.
6. Svolgere una prova nel formato della seconda prova su un passo di Quintiliano.

INDICE DEL CAPITOLO

7.1 Il contesto 2
7.2 L'autore e l'opera 5
7.3 Temi, forme e modelli 8
7.4 Antologia 11
7.5 Lingua e stile 23

Latino 5 · Parte II · Dai Flavi a Traiano: sapere, scuola, satira · versione 1.0
Capitolo 7: Quintiliano: la scuola e l'oratore · pagine 263–296 del volume completo · estratto per lo studio

Quasi tutti hanno avuto un insegnante che ha cambiato il loro modo di studiare, e quasi tutti ne ricordano uno che lo ha reso più difficile. Che cosa distingue l'uno dall'altro? È meglio studiare da soli, con un tutor, o in una classe affollata? Le punizioni servono? E che cosa bisogna leggere per imparare a scrivere bene? Sono domande della scuola di oggi, ma un professore romano le pose e le discusse con precisione già alla fine del I secolo d.C. Si chiamava Marco Fabio Quintiliano e aveva insegnato eloquenza a Roma per vent'anni.

Ritirato dall'insegnamento, Quintiliano raccolse la sua esperienza in un'opera in dodici libri, l'*Institutio oratoria*, «la formazione dell'oratore». Non è soltanto un manuale di retorica: comincia dalla culla, con le nutrici e i primi maestri, e finisce con il ritratto morale dell'oratore perfetto. In mezzo c'è anche una piccola storia della letteratura greca e latina, scritta per dire a un ragazzo che cosa leggere e perché: è la più ampia rassegna critica della letteratura latina che ci sia arrivata da un autore antico.

Leggere Quintiliano significa dunque entrare nella scuola romana dall'interno, e insieme ripensare la propria. Significa anche ritrovare Cicerone, che Quintiliano propone come modello un secolo dopo la sua morte, e incontrare il primo giudizio critico su Seneca, che hai letto nei capitoli 2 e 3. Nel § 5 imparerai il lessico con cui gli antichi giudicavano uno scrittore: parole come *copia*, *gravitas*, *ingenium*, che è facile tradurre male.

DA RICORDARE

Da ricordare · La retorica che conosci già

In *Latino 4* (cap. 3) hai studiato il sistema della retorica: le cinque parti dell'arte (*inventio, dispositio, elocutio, memoria, actio*), i tre generi di causa, le parti dell'orazione, i tre compiti e i tre stili (*genera dicendi*), le clausole. In *Latino 4* (cap. 13) hai incontrato la declamazione, con le *suasoriae* e le *controversiae*, attraverso la testimonianza di Seneca il Vecchio. Quintiliano usa tutto questo come un patrimonio comune: qui non lo ripetiamo, ma vediamo che cosa ne fa.

7.1 Il contesto

7.1.1 La scuola a Roma

A Roma non c'era una scuola dello Stato, né un obbligo scolastico. L'istruzione era una faccenda privata delle famiglie, che pagavano i maestri e decidevano quanto a lungo far studiare i figli. Per i ragazzi delle famiglie agiate il percorso aveva però una forma ormai fissa, che Quintiliano dà per scontata e che si può descrivere in tre tappe (Figura 7.1).

La prima era il ***ludus***, la scuola elementare, dove un *ludi magister* insegnava a leggere, a scrivere e a far di conto. La seconda era la scuola del ***grammaticus***, che Quintiliano definisce con

due compiti: la *recte loquendi scientia*, «la scienza del parlare corretto», e la ***poetarum enarratio***, «la spiegazione dei poeti» (I,4,2). Dal *grammaticus* si leggevano Omero e Virgilio, si imparavano la grammatica, la metrica, la storia e il mito che servivano a capirli. La terza tappa era la scuola del ***rhetor***, il maestro di eloquenza, dove il ragazzo, ormai adolescente, si esercitava a comporre discorsi e infine a declamare *suasoriae* e *controversiae*.

Accanto al ragazzo c'era quasi sempre un ***paedagogus***, uno schiavo (spesso greco) che lo accompagnava a scuola, lo sorvegliava e lo aiutava a studiare. Quintiliano chiede che i pedagoghi siano davvero istruiti, o almeno sappiano di non esserlo: niente è peggio, scrive, di chi ha imparato appena le prime lettere e si crede un sapiente (I,1,8). L'educazione era bilingue: il ragazzo romano cominciava dal greco, perché il latino lo avrebbe imparato comunque e perché le discipline latine venivano dalle greche (I,1,12).

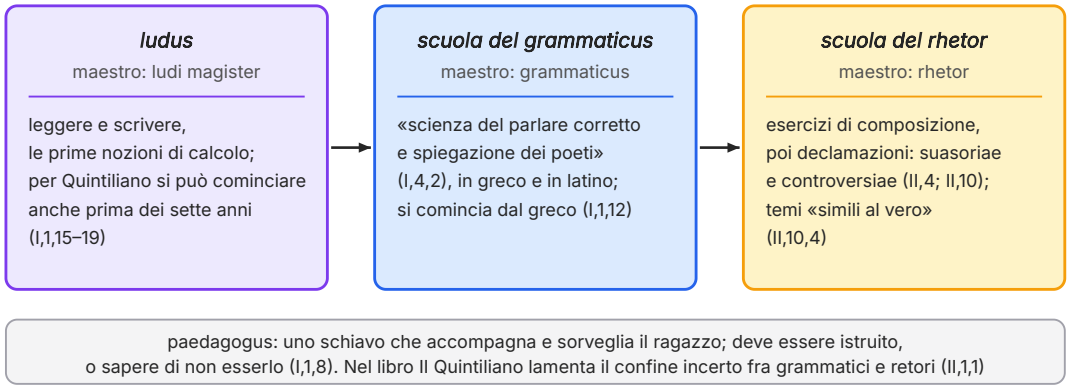


Figura 7.1 Le tre tappe della scuola romana nella descrizione di Quintiliano, con i passi dell'*Institutio oratoria* in cui sono discusse. Le età non erano fissate da una regola: per il passaggio al retore conta, scrive Quintiliano, «quanto il ragazzo abbia già fatto negli studi», non quanti anni abbia (II,1,7).

7.1.2 Una cattedra pagata dall'imperatore

Con i Flavi la scuola diventò anche una questione pubblica. Svetonio racconta che Vespasiano (69–79) «per primo stabilì, a spese del fisco, uno stipendio annuo di centomila sesterzi per i retori latini e greci» (*primus e fisco Latinis Graecisque rhetoribus annua centena constituit*, *Vesp.* 18). Non era una scuola di Stato, ma era la prima volta che un imperatore pagava dei maestri di eloquenza, come si pagavano i funzionari. Il principe, che aveva bisogno di amministratori, avvocati e senatori capaci di parlare, riconosceva così che la formazione retorica era utile all'impero.

La tradizione lega a questo provvedimento il nome di Quintiliano. Nella sua *Cronaca* Gerolamo annota, sotto un anno del regno di Domiziano (l'88 d.C.), che Quintiliano, spagnolo di Cala-

gurris, «fu il primo ad avere a Roma una scuola pubblica e uno stipendio dal fisco» (*primus Romae publicam scholam et salarium e fisco accepit*). La notizia di Gerolamo, scritta tre secoli dopo, non coincide nelle date con quella di Svetonio: è probabile che Quintiliano sia stato fra i primi titolari dello stipendio di Vespasiano, o il più famoso, ma il «primo» è un dato della tradizione, non una certezza.

7.1.3 Il dibattito sulla decadenza dell'eloquenza

Nel I secolo d.C. molti erano convinti che l'eloquenza romana fosse in declino rispetto all'età di Cicerone: è il tema della **decadenza dell'eloquenza**. La sensazione era diffusa e la spiegazione discussa: quattro risposte antiche, di quattro autori che incontri in questo volume, sono riassunte nella Figura 7.2.

Seneca il Vecchio, sotto Tiberio, elencava tre cause possibili: il lusso dei tempi, il fatto che l'eloquenza non portava più premi, mentre onori e guadagni andavano ad attività turpi, e una sorta di legge del destino per cui ciò che arriva al vertice ricade in basso (*Contr.* I, praef. 6–7). Petronio, nell'età di Nerone, metteva sotto accusa la scuola: i ragazzi declamano su pirati in catene, tiranni e oracoli, e quando arrivano in tribunale si credono «in un altro mondo» (*Sat.* 1–2; cap. 5). Quintiliano scrisse sul tema un trattato, il ***De causis corruptae eloquentiae***, che è perduto; dall'*Institutio* si capisce che per lui il male era nello stile corrotto e nelle declamazioni lontane dalla realtà, e il rimedio nella scuola e nei buoni modelli. Tacito, nel *Dialogus de oratoribus* (cap. 10), darà la risposta più amara: la grande eloquenza, «come una fiamma, si nutre di materia» (*Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur*, *Dial.* 36,1), cioè dei conflitti politici che la pace del principato aveva spento.

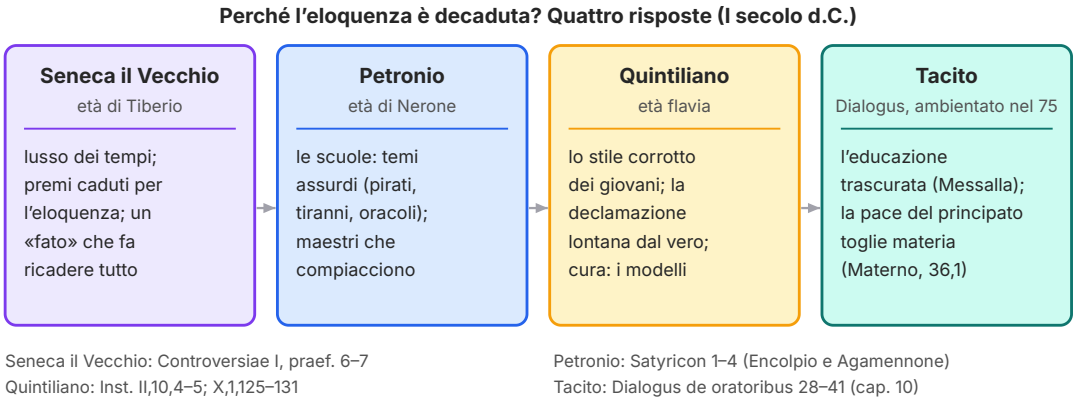


Figura 7.2 Il dibattito antico sulla decadenza dell'eloquenza: per ciascun autore, l'età, l'opera e la causa principale indicata. Il trattato di Quintiliano è perduto: la sua posizione si ricava dall'*Institutio*.

7.2 L'autore e l'opera

7.2.1 La vita

Le notizie sulla vita di Quintiliano vengono quasi tutte dalle sue opere, con qualche aggiunta di Gerolamo e degli autori del suo tempo (Figura 7.3). Marco Fabio Quintiliano nacque a *Calagurris*, l'odierna Calahorra, nella Spagna Tarraconense, intorno al 35 d.C.: l'anno si ricava dalle notizie della sua giovinezza ed è approssimativo. Come Seneca e Lucano, che venivano da Cordova, e come Marziale, che veniva da Bilbilis, era dunque un provinciale di Spagna arrivato al centro della cultura latina.

Da giovane studiò a Roma e seguì da vicino l'oratore Domizio Afro, il più grande avvocato del suo tempo, del quale riporta più volte le parole (X,1,86; XII,11,3); lo conferma Plinio il Giovane, che ricorda di aver sentito raccontare da Quintiliano, «mio maestro», un aneddoto su Afro in tribunale (*Ep.* II,14,9–10). Secondo la *Cronaca* di Gerolamo, nel 68 Quintiliano fu portato a Roma da Galba, che era stato governatore della Tarraconense e partiva dalla Spagna per prendere il potere.

A Roma Quintiliano insegnò retorica per vent'anni (*per viginti annos erudiendis iuvenibus*, I, pr. 1) e lavorò anche come avvocato. Fra i suoi allievi ci fu Plinio il Giovane. Marziale gli dedicò un epigramma che lo chiama «somma guida della gioventù irrequieta, gloria della toga romana» (II,90,1–2). Dopo essersi ritirato, verso la fine degli anni 80, scrisse prima il *De causis corruptae eloquentiae* e poi l'*Institutio*. Negli stessi anni Domiziano gli affidò l'educazione dei nipoti di sua sorella (*sororis suae nepotum*, IV, pr. 2), i figli di Flavio Clemente, che l'imperatore aveva designato come suoi eredi.

Il proemio del libro VI è una delle pagine più personali della prosa latina. Quintiliano vi racconta la morte della giovane moglie e dei due figli: il minore morì a cinque anni, il maggiore, che portava il suo nome, a dieci, mentre il padre scriveva l'opera che avrebbe dovuto lasciargli. Non sappiamo quando Quintiliano sia morto: l'ultima notizia sicura è la composizione dell'*Institutio*, finita quando Domiziano era ancora vivo, e la data di morte si colloca per convenzione intorno al 96.

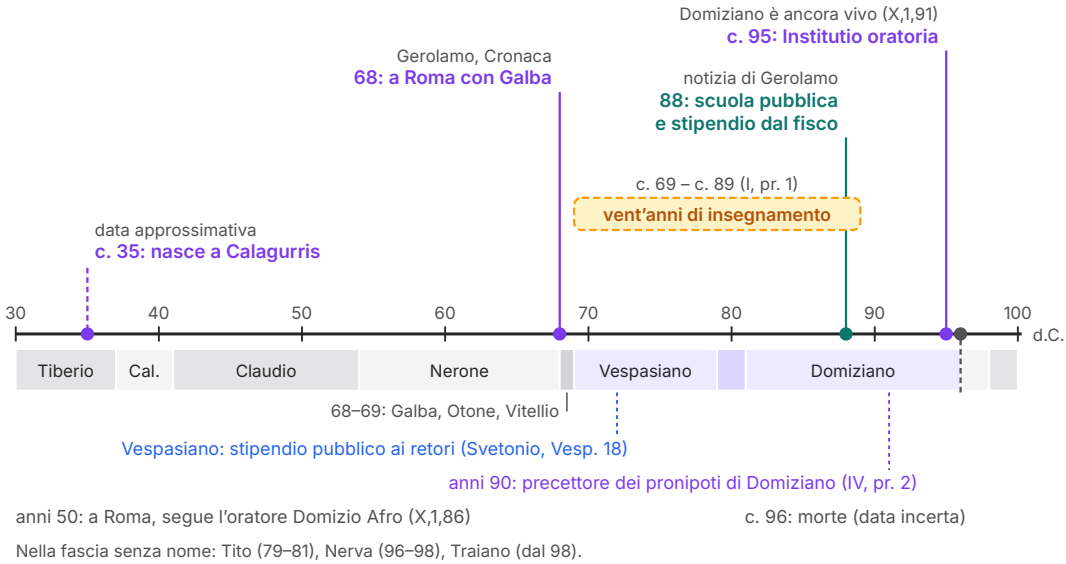


Figura 7.3 La vita di Quintiliano e gli imperatori (30–100 d.C.). Le linee tratteggiate segnano le date incerte; le notizie di Gerolamo sono tarde (fine del IV secolo) e vanno lette con cautela.

7.2.2 L'*Institutio oratoria*

L'***Institutio oratoria*** fu composta in «poco più di due anni» (*paulo plus quam biennium*), come scrive Quintiliano nella lettera premessa all'opera, indirizzata al libraio Trifone che gli chiedeva di pubblicarla. È dedicata all'amico Vittorio Marcello (*Marcelle Vitori*, I, pr. 6), perché servisse all'educazione di suo figlio Geta. Fu pubblicata intorno al 95. Quintiliano spiega anche perché la scrisse: circolavano sotto il suo nome due libri di retorica che non aveva mai pubblicato, appunti delle sue lezioni presi dagli allievi (I, pr. 7).

I dodici libri seguono la vita del futuro oratore e, nel mezzo, le parti dell'arte (Figura 7.4). I libri I e II trattano la prima educazione, la scuola del grammatico e del retore e la natura della retorica; i libri III–VII l'*inventio* e la *dispositio* (i generi di causa, le parti dell'orazione, le prove, gli affetti); i libri VIII e IX l'*elocutio* (la chiarezza, l'ornato, i tropi, le figure, il ritmo); il libro X le letture, la scrittura e l'imitazione; il libro XI il decoro, la memoria e l'*actio*; il libro XII l'oratore perfetto, le sue qualità morali e la sua cultura.

la scuola	I	prima educazione; la scuola del grammatico
	II	la scuola del retore; che cos'è la retorica
inventio e dispositio	III	storia della retorica; i generi di causa; lo status
	IV	proemio, narrazione, digressione, partizione
	V	le prove e la confutazione
	VI	perorazione, affetti, riso
	VII	la disposizione
elocutio	VIII	lo stile: chiarezza, ornato, tropi
	IX	le figure; la composizione e il ritmo
la facilitas	X	leggere, scrivere, imitare, improvvisare
memoria e actio	XI	decoro, memoria, actio
l'oratore	XII	l'oratore perfetto: costumi e cultura

Le cinque parti dell'arte (Latino 4, cap. 3) occupano i libri III–XI; i libri I–II e XII incorniciano il manuale con la formazione del ragazzo e con il ritratto morale dell'oratore.

Figura 7.4 Il piano dei dodici libri dell'*Institutio oratoria*: a sinistra i gruppi tematici, a destra l'argomento principale di ciascun libro.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · I libri che Quintiliano non pubblicò

Nel proemio dell'*Institutio* Quintiliano racconta che due suoi corsi di retorica erano stati trascritti dagli allievi «per quanto erano riusciti a prendere appunti» e pubblicati da giovani «buoni, ma troppo affezionati» al maestro (I, pr. 7): a Roma un testo poteva diventare libro senza il consenso dell'autore.

La tradizione ha fatto qualcosa di simile anche dopo la sua morte. Ci sono arrivate sotto il nome di Quintiliano due raccolte di declamazioni: le ***Declamationes maiores***, diciannove discorsi completi su casi giudiziari immaginari, e le ***Declamationes minores***, schemi e modelli più brevi. Le prime sono considerate opera di autori diversi e più tardi; le seconde, per alcuni studiosi, potrebbero riflettere l'insegnamento della sua scuola. Nessuna delle due è sicuramente sua.

7.2.3 La trasmissione

Il Medioevo conobbe l'*Institutio*, ma spesso in manoscritti mutili, con lacune estese. La storia cambiò nel 1416, durante il concilio di Costanza: l'umanista Poggio Bracciolini, esplorando la biblioteca dell'abbazia di San Gallo, trovò un manoscritto completo dell'opera e lo copiò; ne diede notizia in una lettera a Guarino Veronese. Da allora Quintiliano diventò uno dei maestri

dell'Umanesimo (§ 3, box «Permanenze»). Sotto il suo nome ci sono arrivate anche due raccolte di declamazioni, che non sono certamente sue (box «Approfondimento» qui sopra).

7.3 Temi, forme e modelli

7.3.1 *Vir bonus dicendi peritus*

L'idea che regge tutta l'opera è dichiarata all'inizio del libro XII: l'oratore è ***vir bonus dicendi peritus***, «un uomo onesto esperto nel parlare» (XII,1,1; T6). La definizione non è di Quintiliano: è di Catone il Censore, e Quintiliano lo dice esplicitamente (*qui a M. Catone finitur*). Ma Quintiliano la porta più lontano: non basta che l'oratore sia onesto, perché nessuno può diventare davvero oratore se non è onesto. La parola è un'arma, e consegnarla a un malvagio significherebbe armare un brigante invece di un soldato.

Questa tesi spiega perché il manuale cominci dalla culla. Se l'eloquenza è inseparabile dalla virtù, l'educazione dell'oratore è l'educazione di tutto l'uomo, e i costumi si formano nei primi anni. Per questo Quintiliano si occupa delle nutrici, che devono parlare correttamente, dei compagni di gioco, dei pedagoghi, dei genitori, di cui si augura che siano il più possibile istruiti, madri comprese (I,1,4–7). Il programma riprende quello di Cicerone, che nel *De oratore* voleva un oratore colto e saggio (*Latino 4*, cap. 3), ma lo trasforma in un percorso scolastico preciso, dall'alfabeto al foro.

7.3.2 Il bambino e il maestro

Il libro I è un piccolo trattato di pedagogia, scritto da chi ha passato vent'anni in un'aula. Quintiliano è convinto che quasi tutti i bambini possano imparare: i ragazzi davvero incapaci sono rari come i corpi deformi, e quando la speranza che un bambino aveva suscitato si spegne con gli anni, «è venuta meno la cura, non la natura» (I,1,1–2). Raccomanda di cominciare presto, con il gioco e senza costrizioni (I,1,20), perché il bambino non prenda in odio gli studi prima di poterli amare; raccomanda le pause, perché nessuna cosa sopporta una fatica continua e anche gli oggetti privi di vita, per conservare la loro forza, vengono allentati di tanto in tanto (I,3,8); osserva che nel gioco il carattere si mostra con più sincerità.

Due questioni sono discusse con particolare impegno. La prima è la scelta fra scuola pubblica e istruzione privata in casa (I,2; T1): Quintiliano risponde alle obiezioni dei genitori che temono per i costumi dei figli e conclude a favore della scuola, dove il ragazzo impara anche da ciò che si insegna agli altri, stringe amicizie e si abitua a parlare davanti a molti. La seconda sono le punizioni corporali (I,3,14–17; T3), che Quintiliano rifiuta con argomenti precisi, contro un uso diffuso e contro l'autorità del filosofo stoico Crisippo. A queste pagine si aggiunge il ritratto del buon maestro di retorica (II,2; T2): severo ma non cupo, affabile ma non molle, paziente, attento a lodare e a correggere con misura, un padre per i suoi allievi.

7.3.3 Leggere per imparare a scrivere: il libro X

I libri III–IX insegnano le regole; ma le regole, avverte Quintiliano all'inizio del libro X, non bastano senza una *firma quaedam* ***facilitas***, una «solida facilità», che i Greci chiamano ἕξις (X,1,1): la padronanza che diventa abitudine. La si raggiunge leggendo, scrivendo e parlando. Per la lettura Quintiliano compila un **canone**, cioè una lista ragionata degli autori da leggere, prima greci (X,1,46–84) poi latini (X,1,85–131), ordinati per generi e giudicati ciascuno in poche righe (Figura 7.5).

	autori greci (X,1,46–84)	autori latini (X,1,85–131)
epica	Omero; Esiodo, Apollonio, Teocrito (46–57)	Virgilio; Lucrezio, Ovidio, Lucano (85–92)
elegia	Callimaco, Fileta (58)	Tibullo, Properzio, Ovidio, Gallo (93)
satira	— (nessun corrispettivo nel canone greco)	«tutta nostra»: Lucilio, Orazio, Persio (93–95)
giambo e lirica	Archiloco; Pindaro, Stesicoro, Simonide (59–64)	Catullo, Bibaculo, Orazio (96)
tragedia	Eschilo, Sofocle, Euripide (66–68)	Accio, Pacuvio; il Tieste di Vario (97–98)
commedia	Aristofane, Eupoli, Cratino; Menandro (65–72)	«zoppichiamo»: Plauto, Cecilio, Terenzio (99–100)
storia	Tucidide, Erodoto; Teopompo, Filisto (73–75)	Sallustio, Livio (101–104)
oratoria	Demostene, Eschine, Iperide, Lisia, Isocrate (76–80)	Cicerone; Pollione, Messalla, Cesare (105–122)
filosofia	Platone, Senofonte, Aristotele, Stoici (81–84)	Cicerone, Bruto; infine Seneca (123–131)

Fra parentesi i paragrafi di X,1. Lo stesso ordine dei generi per le due liste: «idem nobis per Romanos quoque auctores ordo» (X,1,85).

Figura 7.5 Il canone degli autori nel libro X dell'*Institutio*, ordinato per generi come nel testo; fra parentesi i paragrafi. Si riportano solo i nomi principali di ciascun genere.

La lista non è un elenco neutro: ha uno scopo e una tesi. Lo scopo è pratico, scegliere i libri utili a chi deve parlare, e infatti dei poeti si valuta ciò che serve all'oratore. La tesi è che la letteratura latina può stare alla pari con la greca: nell'elegia «sfidiamo i Greci», nella storia «non siamo inferiori», la satira «è tutta nostra» (X,1,93 e 101; T4); solo nella commedia, ammette, «zoppichiamo» (*in comoedia maxime claudicamus*, X,1,99). È il primo grande bilancio della letteratura latina, scritto da un lettore che la conosce tutta e la giudica con gusto sicuro: molte formule con cui ancora oggi si descrivono Livio, Sallustio o Ovidio vengono da queste pagine.

7.3.4 Cicerone modello, Seneca discusso

Fra tutti gli autori, il modello è Cicerone. Quintiliano lo paragona a Demostene, scrive che in lui «tutte le virtù» nascono da una «felicissima ricchezza di ingegno immortale» (X,1,109) e conclude con una frase che è diventata un programma: «sappia di aver fatto progressi colui al quale Cicerone piacerà molto» (*ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit*, X,1,112). Il ritorno a Cicerone non è nostalgia: è la cura che Quintiliano propone contro lo stile corrotto del suo

tempo. Gli storici della letteratura lo chiamano spesso il **classicismo** di Quintiliano: l'idea che esistano modelli esemplari, da imitare con giudizio, e che la lingua di un'epoca passata possa servire a correggere quella presente.

Il rovescio di questo programma è il giudizio su Seneca, che chiude la rassegna (X,1,125–131; T5). Quintiliano sa di passare per un nemico di Seneca e vuole correggere questa fama: riconosce il suo ingegno, la sua cultura, la forza morale delle sue *sententiae*, ma condanna il suo stile, «corrotto» e tanto più pericoloso perché pieno di «vizi piacevoli» (***dulcia vitia***). Per un professore il problema era concreto: i giovani leggevano solo Seneca e lo imitavano nei difetti. Tu conosci lo stile di Seneca dal cap. 3: il § 4 ti chiederà di valutare se il giudizio di Quintiliano coglie nel segno.

7.3.5 Imitare, ma non solo

Il libro X discute anche l'***imitatio***, che conosci da *Latino 4* (cap. 7). Per Quintiliano «gran parte dell'arte consiste nell'imitazione» (X,2,1), ma l'imitazione da sola non basta: è segno di un ingegno pigro accontentarsi di ciò che hanno trovato gli altri, e se gli uomini avessero fatto solo ciò che già conoscevano, nulla sarebbe stato inventato (X,2,4). Chi segue sempre le orme di un altro resta necessariamente dietro di lui (X,2,10): bisogna scegliere che cosa imitare, imitare più modelli, e cercare di aggiungere qualcosa di proprio. È la stessa dialettica di *imitatio* e *aemulatio* che hai visto all'opera in Virgilio, trasformata in un metodo di studio.

7.3.6 Modelli greci

La retorica di Quintiliano è greca nelle radici, e lui lo dichiara. Il libro III si apre con una storia della retorica che passa da Gorgia a Isocrate e ad Aristotele (III,1,13): Isocrate, che fondò ad Atene una scuola di eloquenza aperta alla formazione morale e politica dei giovani, è il precedente più vicino all'ideale dell'oratore educato fin da ragazzo; Aristotele, con la *Retorica*, è l'autore del sistema che conosci da *Latino 4* (cap. 3). Nel libro I compaiono spesso gli stoici, soprattutto Crisippo, citato sulle nutrici (I,1,4) e sull'età in cui cominciare (I,1,16), e contraddetto sulle percosse (I,3,14).

Anche l'idea stessa di canone è greca. I grammatici alessandrini, ricorda Quintiliano, avevano stabilito liste di autori «ammessi» in ciascun genere, come i tre giambografi riconosciuti dal giudizio di Aristarco (X,1,59). La metà greca della rassegna del libro X (Omero, i tragici, Menandro, Tucidide ed Erodoto, Demostene, Platone) corrisponde agli autori che studi nel corso di greco: Quintiliano li giudica dal punto di vista di chi deve parlare in tribunale, e per questo mette Omero al primo posto anche come maestro di eloquenza (X,1,46–47) e Demostene «quasi legge dell'oratoria» (X,1,76).

COLLEGAMENTI

Permanenze · Quintiliano maestro dell'Europa

Dopo la scoperta del testo completo a San Gallo (1416), l'*Institutio* diventò un libro di riferimento per gli umanisti che ripensavano la scuola. Maestri come Vittorino da Feltre, che a Mantova educò i figli dei Gonzaga, e Guarino Veronese, a cui Poggio aveva scritto della scoperta, costruirono i loro insegnamenti su principi che Quintiliano aveva formulato: cominciare presto, non spaventare i ragazzi, curare insieme la parola e il carattere, leggere i classici greci e latini. Più tardi i collegi della Compagnia di Gesù, con la *Ratio studiorum* (1599), fecero della retorica il culmine degli studi ginnasiali.

Il nome di Quintiliano torna ancora oggi nella storia della pedagogia: le sue pagine sulla scuola pubblica, sulle punizioni e sul rapporto fra maestro e allievo sono fra i testi antichi più citati quando si discute di educazione.

7.4 Antologia

I sei testi seguono il percorso dell'*Institutio*: la scuola (T1–T3), le letture del futuro oratore (T4–T5), l'oratore perfetto (T6). Leggili tenendo presente la domanda che li unisce: che cosa deve imparare un ragazzo per diventare un buon oratore, e un uomo onesto?

7.4.1 T1 · Scuola o casa? (*Institutio oratoria* I,2,1–5 e 17–22)

Lettura in traduzione. Finita la prima infanzia, il bambino deve cominciare a studiare sul serio. Quintiliano discute una questione che le famiglie ricche di Roma si ponevano davvero: affidarlo a un precettore in casa o mandarlo a scuola? Prima espone le due obiezioni contro la scuola (§§ 1–5), poi, dopo averle confutate, dà le sue ragioni (§§ 17–22). Due frasi decisive sono riportate in latino.

> «(1) Ma ormai il nostro bambino cresca a poco a poco, esca dal grembo materno e cominci a studiare sul serio. Questo è dunque il luogo più adatto per trattare la questione: se sia più utile tenere lo studente in casa, tra le pareti domestiche, o affidarlo alla folla delle scuole e, per così dire, a maestri pubblici. (2) Vedo che questa seconda scelta è piaciuta tanto a coloro che diedero i costumi alle città più illustri quanto agli autori più eminenti. Non si deve però nascondere che ci sono alcuni che, per una loro convinzione privata, dissentono da quest'uso quasi pubblico. Costoro sembrano seguire soprattutto due ragioni: la prima, che provvedono meglio ai costumi evitando la folla di un'età molto incline ai vizi (e magari fosse falsa la voce che di là siano nate spesso azioni turpi); la seconda, che il maestro, chiunque egli sia, dedicherà il suo tempo con più larghezza a uno solo che se dovesse dividerlo fra molti. (3) La prima ragione è davvero seria. Se infatti risultasse che le scuole

giovano agli studi ma nuocciono ai costumi, mi sembrerebbe più importante vivere onestamente che parlare anche nel modo migliore. Ma a mio parere le due cose sono congiunte e inseparabili: io infatti non ritengo oratore chi non sia un uomo onesto (*neque enim esse oratorem nisi bonum virum iudico*), e, anche se fosse possibile, non vorrei che lo diventasse. Di questo dunque, per primo. (4) Si pensa che a scuola i costumi si corrompano: e in effetti talvolta si corrompono, ma anche in casa; e ci sono molti esempi, per Ercole, tanto dell'una cosa quanto di una buona reputazione conservata in modo irreprensibile in entrambi i luoghi. Tutta la differenza la fanno la natura di ciascuno e la cura. Dammi un animo incline al peggio, dammi la negligenza nel formare e custodire il pudore nella prima età: la solitudine non offrirà meno occasioni ai vizi. Anche il precettore di casa, infatti, può essere un uomo turpe, e la compagnia di schiavi malvagi non è più sicura di quella di ragazzi liberi poco costumati. (5) Se invece l'indole del ragazzo è buona, se l'indolenza dei genitori non è cieca e addormentata, si può scegliere il maestro più integro (ed è questa la prima preoccupazione dei genitori assennati) e il metodo più severo, e affiancare nondimeno al figlio un amico serio o un liberto fedele, la cui assidua compagnia renda migliori anche quelli di cui si aveva paura. [...]

(17) E poiché abbiamo confutato le obiezioni, spieghiamo ora che cosa pensiamo noi. (18) Prima di tutto il futuro oratore, che dovrà vivere tra la folla e nella piena luce della vita pubblica, si abitui fin da piccolo a non temere gli uomini e a non impallidire in una vita solitaria e, per così dire, all'ombra. La mente va sempre stimolata e sollevata: in questi luoghi appartati o languisce e prende una specie di muffa, come le cose tenute al buio, oppure, al contrario, si gonfia di vana presunzione; inevitabilmente, infatti, si attribuisce troppo chi non si confronta con nessuno (*necesse est enim nimium tribuat sibi qui se nemini comparat*). (19) Poi, quando deve mostrare in pubblico i suoi studi, resta abbagliato dalla luce del sole e inciampa in ogni novità, come chi ha imparato da solo ciò che si deve fare tra molti. (20) Tralascio le amicizie, che durano saldissime fino alla vecchiaia, impregnate di un vincolo quasi religioso: essere iniziati agli stessi studi non è meno sacro che essere iniziati agli stessi riti. E il senso comune, come lo chiamano, dove lo imparerà, se si separa da quella vita insieme che è naturale non solo per gli uomini ma anche per gli animali privi di parola? (21) Aggiungi che a casa può imparare solo ciò che viene insegnato a lui, a scuola anche ciò che si insegna agli altri. Sentirà ogni giorno approvare molte cose, correggerne molte; gli gioverà la pigrizia rimproverata a un compagno, gli gioverà la diligenza lodata; la lode accenderà l'emulazione; (22) riterrà vergognoso cedere a un coetaneo, bello superare i più grandi. Tutto questo infiamma gli animi, e, anche se l'ambizione in sé è un vizio, spesso è causa di virtù.»

(Quintiliano, *Institutio oratoria* I,2,1–5 e 17–22 · traduzione della redazione)

7.4.2 Analisi

Struttura. Il capitolo ha la forma di una piccola disputa, come una *controversia* di scuola: posizione della questione (§ 1), autorità a favore della scuola (§ 2), le due obiezioni (§ 2), la confutazione della prima (§§ 3–5; la seconda è confutata nei §§ 9–16, che non leggiamo), infine la tesi dell'autore, con una serie di argomenti in crescendo (§§ 17–22). Quintiliano non liquida gli avversari: riconosce che la prima obiezione è «davvero seria» e le dedica lo spazio maggiore.

Temi. Il nodo è il rapporto fra studi e costumi, e la risposta è quella della tesi del libro XII: le due cose sono «congiunte e inseparabili», perché non è oratore chi non è onesto. Ma l'argomento più moderno è un altro: la scuola è un luogo sociale. Si impara dal confronto (§ 18), da ciò che si insegna agli altri (§ 21), dall'emulazione (§ 22); si stringono amicizie che durano tutta la vita (§ 20); ci si abitua a parlare davanti al pubblico. Il futuro oratore vivrà «nella piena luce della vita pubblica»: deve crescere fra gli altri, non all'ombra.

Stile. Quintiliano argomenta con immagini concrete: la mente tenuta in casa «prende la muffa» come le cose al buio, o «si gonfia»; lo studente cresciuto in solitudine resta «abbagliato dal sole». La frase latina del § 18, *necesse est enim nimium tribuat sibi qui se nemini comparat*, è una *sententia* (*Latino 3*, cap. 15): chiude il ragionamento in una formula breve e memorabile, con l'antitesi fra *nimium* e *nemini*. Nota anche la costruzione *necesse est* + congiuntivo senza *ut* (*tribuat*).

7.4.3 T2 · Il ritratto del buon maestro (*Institutio oratoria* II,2,4–8)

Lettura in lingua con traduzione. All'inizio del libro II il ragazzo passa dal grammatico al retore, e Quintiliano si chiede quale debba essere il carattere del nuovo maestro: gli allievi arrivano a lui adolescenti e restano fino all'età adulta, e l'esempio conta più che mai. Ne nasce un ritratto in forma di precetti, quasi tutti al congiuntivo esortativo.

> 4 Neque vero sat est summam praestare abstinentiam, nisi disciplinae severitate convenientium quoque ad se mores adstrinxerit. 5 Sumat igitur ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum a quibus sibi liberi tradantur existimet. Ipse nec habeat vitia nec ferat. Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur. Plurimus ei de honesto ac bono sermo sit: nam quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit; minime iracundus, nec tamen eorum quae emendanda erunt dissimulator, simplex in docendo, patiens laboris, 6 adsiduus potius quam inmodicus. Interrogantibus libenter respondeat, non interrogantes percontetur ultro. In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus nec effusus, quia res altera taedium laboris, 7 altera securitatem parit. In emendando quae corrigenda erunt non acerbus minimeque contumeliosus; nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic obiurgant quasi oderint. 8 Ipse aliquid, immo multa cotidie dicat quae secum auditores referant. Licet enim satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, praecipueque praeceptoris quem discipuli, si modo recte sunt instituti, et amant et verentur. Vix autem dici potest quanto libentius imitemur eos quibus favemus.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* II,2,4–8 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'edizione di PerseusDL, da cui si accolgono *contumeliosus*, *proposito* e *praecipueque*, guasti nella copia online; paragrafi secondo PerseusDL)

- *neque vero sat est … nisi … adstrinxerit*: «non basta… se non avrà tenuto a freno»; *summam praestare abstinentiam*: «dare prova della massima integrità» (*abstinentia* è il non approfittare, il non toccare ciò che non è lecito); *convenientium … ad se*: participio sostantivato, «di quelli che si riuniscono presso di lui», gli allievi.
- *sumat … existimet … habeat … ferat*: congiuntivi esortativi; *parentis … animum*: «l'animo di un padre»; *succedere se in eorum locum … existimet*: «pensi di subentrare al posto di coloro…»; *a quibus sibi liberi tradantur*: «dai quali gli sono affidati i figli».
- *non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas*: chiasmo (sostantivo-aggettivo / aggettivo-sostantivo) con ellissi di *sit* nel primo membro; *ne inde odium, hinc contemptus oriatur*: «perché da una parte non nasca odio, dall'altra disprezzo».
- *plurimus ei … sermo sit*: dativo di possesso, «parli moltissimo»; *quo saepius … hoc rarius*: ablativi di misura correlativi, «quanto più spesso… tanto più raramente».
- *dissimulator*: «chi finge di non vedere»; *adsiduus potius quam inmodicus*: «costante più che eccessivo» (nella quantità di lavoro).
- *nec malignus nec effusus*: «né avaro né prodigo» (di lodi); *res altera … altera*: «l'una cosa… l'altra»; *securitas*: qui «sicurezza eccessiva», la tranquillità di chi smette di impegnarsi.
- *id … fugat, quod quidam sic obiurgant quasi oderint*: «allontana questo, il fatto che alcuni rimproverano come se odiassero»; *quasi* + congiuntivo (comparativa ipotetica).

- *licet … suppeditet*: concessiva, «sebbene la lettura fornisca»; *viva … vox*: «la voce viva», un modo di dire (*ut dicitur*); *et amant et verentur*: «amano e rispettano».

> «(4) E non basta che egli dia prova della più grande integrità, se non tiene a freno, con il rigore della disciplina, anche il comportamento di chi si raduna presso di lui. (5) Assuma dunque, prima di tutto, verso i suoi allievi l'animo di un padre, e pensi di prendere il posto di coloro che gli affidano i figli. Non abbia vizi e non li tolleri. La sua severità non sia cupa, la sua affabilità non sia rilassatezza: dall'una nascerebbe l'odio, dall'altra il disprezzo. Parli moltissimo di ciò che è onesto e buono: quanto più spesso avrà ammonito, tanto più raramente dovrà punire. Non si adiri facilmente, ma non chiuda gli occhi su ciò che va corretto; sia semplice nell'insegnare, paziente nella fatica, (6) costante più che eccessivo. Risponda volentieri a chi lo interroga, e interroghi di sua iniziativa chi non lo fa. Nel lodare i discorsi degli allievi non sia né avaro né prodigo: la prima cosa genera disgusto per la fatica, (7) la seconda un'eccessiva sicurezza. Nel correggere ciò che va corretto non sia aspro, e meno che mai offensivo: molti infatti li allontana dal proposito di studiare proprio questo, che certi maestri rimproverano come se odiassero. (8) Egli stesso pronunci ogni giorno qualche discorso, anzi molti, che gli ascoltatori portino con sé. Per quanto infatti la lettura fornisca esempi a sufficienza da imitare, la voce viva, come si dice, nutre più pienamente, e soprattutto quella del maestro che gli allievi, se sono stati educati bene, amano e rispettano. Non si può quasi dire quanto più volentieri imitiamo coloro a cui vogliamo bene.»
>
> (traduzione della redazione)

7.4.4 Analisi

Struttura. Dopo una premessa (§ 4: l'integrità personale non basta, serve la disciplina), il ritratto procede per coppie: il maestro sia padre (§ 5), senza vizi né tolleranza dei vizi; severo ma non cupo, affabile ma non molle; poi le situazioni concrete della lezione: le domande (§ 6), la lode (§§ 6–7), la correzione (§ 7). Il § 8 chiude con l'argomento più forte: il maestro deve parlare lui stesso, perché gli allievi imitano chi amano.

Temi. L'autorità del maestro, per Quintiliano, non viene dalla paura ma dall'esempio e dall'affetto. L'immagine del padre apre il passo e la parola *favemus*, «vogliamo bene», lo chiude: in mezzo c'è una psicologia della lezione che sembra scritta oggi. Le lodi troppo scarse scoraggiano, quelle troppo abbondanti fanno smettere di impegnarsi; i rimproveri dati «come se si odiasse» allontanano dallo studio; chi non fa domande va interrogato. Il passo si legge accanto a T3: le stesse idee spiegano il rifiuto delle percosse.

Stile. La prosa è fatta di brevi membri paralleli, quasi tutti in forma di antitesi: *nec habeat vitia nec ferat*; *non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas*, con un chiasmo; *ne inde odium, hinc contemptus*; *interrogantibus … non interrogantes*, con un poliptoto; *nec malignus nec effusus*. È uno stile da precettista, chiaro e simmetrico, che si allarga in un periodo più ampio solo nel § 8,

quando l'argomento diventa più importante. Molti membri finiscono con clausole ciceroniane: *et amant et verentur* si chiude con un ditrocheo (§ 8).

7.4.5 T3 · No alle percosse (*Institutio oratoria* I,3,14–17)

Lettura in lingua, guidata. Nel capitolo sul carattere degli allievi Quintiliano ha appena raccomandato il gioco, le pause e la lode. Ora affronta una pratica che a Roma era normale: picchiare gli scolari. La sua posizione è netta, e argomentata punto per punto. Traduci il testo con le note e le domande guida (esercizi, «Tradurre»).

> 14 Caedi vero discentis, quamlibet id receptum sit et Chrysippus non improbet, minime velim, primum quia deforme atque servile est et certe (quod convenit si aetatem mutes) iniuria: deinde quod, si cui tam est mens inliberalis ut obiurgatione non corrigatur, is etiam ad plagas ut pessima quaeque mancipia durabitur: postremo quod ne opus erit quidem hac castigatione si adsiduus studiorum exactor adstiterit. 15 Nunc fere neglegentia paedagogorum sic emendari videtur ut pueri non facere quae recta sunt cogantur, sed cur non fecerint puniantur. Denique cum parvolum verberibus coegeris, quid iuveni facias, cui nec adhiberi potest hic metus et maiora discenda sunt? 16 Adde quod multa vapulantibus dictu deformia et mox verecundiae futura saepe dolore vel metu acciderunt, qui pudor frangit animum et abicit atque ipsius lucis fugam et taedium dictat. 17 Iam si minor in eligendis custodum et praeceptorum moribus fuit cura, pudet dicere in quae probra nefandi homines isto caedendi iure abutantur, quam det aliis quoque nonnumquam occasionem hic miserorum metus. Non morabor in parte hac: nimium est quod intellegitur. Quare hoc dixisse satis est: in aetatem infirmam et iniuriae obnoxiam nemini debet nimium licere.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* I,3,14–17 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'edizione di PerseusDL)

- *caedi … discentis … minime velim*: «non vorrei affatto che gli allievi fossero picchiati»; *discentis* = *discentes* (accusativo plurale in *-is*); *velim*: congiuntivo potenziale.
- *quamlibet id receptum sit*: concessiva, «per quanto sia un uso accettato»; *Chrysippus*: Crisippo, filosofo stoico del III secolo a.C., autore di scritti sull'educazione.
- *quod convenit si aetatem mutes*: «come si ammette se cambi l'età», cioè se a essere picchiato fosse un adulto; *iniuria*: «un oltraggio», un'offesa alla persona.
- *mens inliberalis*: «un animo non degno di un uomo libero»; *ad plagas … durabitur*: «si indurirà alle percosse»; *ut pessima quaeque mancipia*: «come gli schiavi peggiori» (*quisque* con il superlativo).
- *exactor*: «chi esige», qui «sorvegliante»; *adstiterit*: futuro anteriore di *adsto*.
- *neglegentia paedagogorum*: ablativo di causa; *cur non fecerint*: interrogativa indiretta; *parvolum* = *parvulum*, «un bambino».

- *vapulantibus*: dativo, «a quelli che vengono picchiati» (*vapulo*, «essere battuto», ha forma attiva e senso passivo); *dictu deformia*: supino, «vergognose a dirsi»; *verecundiae futura*: doppio dativo, «che saranno motivo di vergogna».
- *in quae probra*: «a quali turpitudini»: Quintiliano allude, senza descriverli, agli abusi commessi da maestri e sorveglianti; *obnoxiam*: «esposta».

Domande guida.

- Quanti argomenti contro le percosse elenca Quintiliano nel § 14? Da quali avverbi sono introdotti?
- Nel § 15 che cosa rimprovera ai pedagoghi? Spiega l'antitesi fra *facere … cogantur* e *cur non fecerint puniantur*.
- Individua l'interrogativa retorica del § 15: quale argomento sostiene?
- Quale principio generale chiude il passo? Con quali parole è formulato?

7.4.6 Analisi

Struttura. Il passo è un'argomentazione ordinata: la tesi (non si deve picchiare) nonostante l'autorità contraria di Crisippo; tre argomenti numerati da *primum … deinde … postremo* (§ 14); due argomenti aggiunti, introdotti da *denique* e *adde quod* (§§ 15–16); un argomento taciuto, gli abusi (§ 17), che Quintiliano lascia intendere con una preterizione; infine un principio generale, in forma di *sententia*.

Temi. Gli argomenti sono di tipo diverso. Il primo è morale e sociale: le percosse sono «da schiavi», un'offesa che nessuno accetterebbe per un adulto. Il secondo e il quarto sono pratici: chi non si corregge con le parole si abitua alle botte, e con un giovane la paura non funzionerà più. Il terzo e il quinto riguardano il maestro e la psicologia del ragazzo: un buon sorvegliante rende inutile la punizione, e l'umiliazione spezza l'animo. Un antico che scrive contro le punizioni corporali è un caso raro: a Roma, come in molte società fino a tempi recenti, la frusta era un attributo normale del maestro.

Stile. Le frasi sono lunghe ma limpide, perché ogni membro ha una funzione nell'argomentazione. Il § 15 si chiude con un'antitesi efficace (*non facere quae recta sunt cogantur, sed cur non fecerint puniantur*) e con un'interrogativa retorica. Il § 17 usa la reticenza: *nimium est quod intellegitur*, «ciò che si capisce è già troppo». La frase finale riprende la parola chiave del § 14 (*iniuria → iniuriae obnoxiam*) e oppone la debolezza dell'età (*infirmam*) all'eccesso del potere (*nimium licere*): è la sintesi di tutto il capitolo.

7.4.7 T4 · «La satira è tutta nostra» (*Institutio oratoria* X,1,93 e 101)

Lettura in lingua con traduzione. Nella rassegna degli autori latini, dopo l'epica, Quintiliano passa all'elegia e alla satira; più avanti, dopo la poesia, alla storiografia. In entrambi i passi il confronto con i Greci è esplicito: la letteratura latina rivendica il suo posto accanto a quella

greca. I §§ 93–95 furono la versione della maturità classica del 1981. Conosci gli autori nominati da *Latino 3* e *Latino 4*.

> 93 Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior Gallus. Satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores ut eum non eiusdem modo operis auctoribus sed omnibus poetis praeferre non dubitent. [...] 101 At non historia cesserit Graecis. Nec opponere Thucydidi Sallustium verear, nec indignetur sibi Herodotus aequari Titum Livium, cum in narrando mirae iucunditatis clarissimique candoris, tum in contionibus supra quam enarrari potest eloquentem, ita quae dicuntur omnia cum rebus tum personis accommodata sunt: adfectus quidem, praecipueque eos qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo historicorum commendavit magis.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,93 e 101 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'edizione di PerseusDL)

- *elegia*: ablativo, «nell'elegia»; *provocamus*: «sfidiamo»; *cuius … auctor*: «del quale genere l'autore più…»; *tersus atque elegans*: «terso ed elegante» (§ 5).
- *sunt qui … malint*: relativa al congiuntivo con valore consecutivo, «c'è chi preferisce»; *utroque lascivior*: ablativo di paragone, «più sbrigliato di entrambi»; *durior*: «più duro, più aspro» (nello stile).
- *satura quidem tota nostra est*: «la satira, poi, è tutta nostra»; *in qua … adeptus*: «nella quale avendo ottenuto per primo»; *ita deditos sibi … amatores*: «ammiratori così devoti».
- *at non historia cesserit Graecis*: congiuntivo potenziale, «ma nella storia non saremmo inferiori ai Greci» (letteralmente «la storia non cederebbe»); *nec … verear, nec indignetur*: congiuntivi potenziale ed esortativo.
- *cum in narrando … tum in contionibus*: «sia nel racconto… sia nei discorsi»; *mirae iucunditatis clarissimique candoris*: genitivi di qualità riferiti a Livio; *supra quam enarrari potest*: «più di quanto si possa dire».
- *ita … accommodata sunt*: «a tal punto sono adatte»; *adfectus*: accusativo plurale, «gli affetti, le emozioni»; *ut parcissime dicam*: «per dirla con la massima misura»; *commendavit*: «ha reso, ha fatto apprezzare».

> «(93) Anche nell'elegia sfidiamo i Greci: il suo autore più terso ed elegante mi sembra Tibullo. C'è chi preferisce Properzio. Ovidio è più sbrigliato di entrambi, come Gallo è più duro. La satira, poi, è tutta nostra: il primo che vi ottenne una lode insigne, Lucilio, ha ancora ammiratori così devoti che non esitano a preferirlo non solo agli autori dello stesso genere, ma a tutti i poeti. [...] (101) Ma nella storia non saremmo inferiori ai Greci. Non esiterei a opporre Sallustio a Tucidide, né Erodoto si sdegni che gli si paragoni Tito Livio, di straordinaria piacevolezza e di limpidissimo candore nel racconto, e nei discorsi eloquente più di quanto si possa dire: tanto tutto ciò che vi si dice è adatto alle circostanze e ai personaggi. Quanto agli affetti, e soprattutto ai più dolci, nessuno storico, per dirla con la massima misura, li ha resi meglio.»
>
> (traduzione della redazione)

7.4.8 Analisi

Struttura. Entrambi i passi cominciano con una dichiarazione di parità con i Greci (*Graecos provocamus*; *non historia cesserit Graecis*) e proseguono con una graduatoria: nell'elegia Tibullo, Properzio, Ovidio, Gallo; nella storia Sallustio contro Tucidide, Livio contro Erodoto. Per Livio il giudizio si allarga: il racconto, i discorsi, gli affetti.

Temi. La frase sulla satira, *satura quidem tota nostra est*, è la più famosa della rassegna, e va capita bene. Quintiliano non dice che la satira non abbia nulla di greco (Lucilio e Orazio conoscevano la commedia attica e la diatriba), ma che come genere letterario in esametri, con un nome e una tradizione propri, è nato a Roma e non ha un corrispettivo greco nel canone. Il giudizio su Lucilio, tra l'altro, è prudente: Quintiliano registra gli ammiratori entusiasti, poi (§ 94) prende le distanze sia da loro sia dalla severità di Orazio. Sulla satira tornerai nel cap. 9.

Stile. I giudizi sono costruiti con aggettivi di valore, spesso in coppia (*tersus atque elegans*) o al comparativo (*lascivior*, *durior*), e con genitivi di qualità (*mirae iucunditatis clarissimique candoris*). È il lessico della critica antica, che studierai nel § 5. La frase su Livio è un periodo ampio, con la correlazione *cum … tum*, e si chiude con una formula di attenuazione (*ut parcissime dicam*, «per dirla con la massima misura»): una lode altissima (*nemo … magis*) presentata come se fosse modesta.

7.4.9 T5 · Il giudizio su Seneca (*Institutio oratoria* X,1,125–129)

Lettura in lingua, guidata. La rassegna degli autori latini si chiude, dopo i filosofi, con un caso a parte. Quintiliano ha rimandato apposta Seneca alla fine, e qui spiega perché: deve rispondere a un'accusa che gli è stata rivolta. È il primo giudizio critico su Seneca che ci sia arrivato, e uno dei più influenti. Traduci il testo con le note e le domande guida (esercizi, «Tradurre»).

> 125 Ex industria Senecam in omni genere eloquentiae distuli, propter vulgatam falso de me opinionem qua damnare eum et invisum quoque habere sum creditus. Quod accidit mihi dum corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora iudicia contendo: tum autem solus hic fere in manibus adulescentium fuit. 126 Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praeferri non sinebam, quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis placere se in dicendo posse quibus illi placerent diffideret. Amabant autem eum magis quam imitabantur, tantumque ab illo defluebant quantum ille ab antiquis descenderat. [...] 128 Cuius et multae alioqui et magnae virtutes fuerunt, ingenium facile et copiosum, plurimum studii, multa rerum cognitio, in qua tamen aliquando ab iis quibus inquirenda quaedam mandabat deceptus est. Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam: 129 nam et orationes eius et poemata et epistulae et dialogi feruntur. In philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum insectator fuit. Multae in eo claraeque sententiae, multa etiam morum gratia legenda, sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima quod abundant dulcibus vitiis.
>
> (Quintiliano, *Institutio oratoria* X,1,125–129 · testo d'autore, con un taglio segnalato [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'edizione di PerseusDL)

- *ex industria*: «di proposito»; *in omni genere eloquentiae distuli*: «ho rimandato (nel trattare) ogni genere di eloquenza», cioè non l'ho nominato fra gli oratori, i poeti, i filosofi; *qua … sum creditus*: «per la quale si è creduto che io...»: costruzione personale di *credor* con l'infinito (*damnare … habere*).
- *invisum … habere*: «avere in odio»; *dum … contendo*: «mentre mi sforzavo» (*dum* con l'indicativo presente anche per il passato); *fractum*: «spezzato, snervato».
- *quem non equidem omnino conabar excutere*: nesso relativo, «e io non cercavo affatto di strapparlo (dalle mani dei giovani)»; *potioribus*: «a scrittori migliori», dativo retto da *praeferri*.
- *quos ille non destiterat incessere*: «che egli non aveva smesso di attaccare»; *cum … diffideret*: *cum* causale; *diversi sibi conscius generis*: «consapevole di (avere) uno stile diverso»; *placere se … posse quibus illi placerent*: «di poter piacere a coloro ai quali piacevano quelli» (gli antichi).
- *tantum … quantum*: correlativi; *defluebant* / *descenderat*: due verbi di movimento verso il basso, «scivolavano giù... era disceso».
- *cuius et multae alioqui et magnae virtutes fuerunt*: nesso relativo con dativo di possesso implicito, «e del resto egli ebbe molte e grandi qualità»; *ab iis quibus inquirenda quaedam mandabat*: «da coloro ai quali affidava alcune ricerche» (gerundivo).
- *feruntur*: «circolano»; *insectator*: «persecutore, censore»; *morum gratia*: «per l'insegnamento morale»; *eo perniciosissima quod*: «tanto più dannose per il fatto che»; *dulcibus vitiis*: «vizi piacevoli».

Domande guida.

- Quale «opinione» su di sé vuole correggere Quintiliano nel § 125? Perché, secondo lui, è nata?
- Nel § 126 come spiega il fatto che i giovani imitassero male Seneca? Analizza la correlazione *tantum … quantum*.
- Elenca le qualità di Seneca (§§ 128–129) e i suoi difetti: quali parole indicano un giudizio positivo, quali uno negativo?
- Che cosa significa l'ossimoro *dulcibus vitiis*? Perché i «vizi piacevoli» sono più pericolosi degli altri?

7.4.10 Analisi

Struttura. Il passo ha la forma di una difesa personale seguita da un giudizio bilanciato. Prima Quintiliano spiega l'accusa e il suo contesto (§§ 125–126: non odiava Seneca, ma combatteva uno stile che i giovani imitavano); poi riconosce le qualità (§§ 128–129: ingegno, studio, cultura, varietà di opere, forza morale); infine i difetti (§ 129: la filosofia poco rigorosa, lo stile corrotto). Nei paragrafi seguenti, che non riportiamo in latino, la sintesi: si vorrebbe che Seneca «avesse parlato con il suo ingegno e con il giudizio di un altro» (*velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio*, X,1,130), e che non avesse «spezzato il peso delle cose con sentenze minutissime» (*si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset*); va letto da chi ha già il gusto formato, perché «fu una natura degna di volere cose migliori; ciò che volle, lo ottenne» (X,1,131).

Temi. Il giudizio è più equilibrato della sua fama. Quintiliano distingue tre piani: il valore morale di Seneca, che riconosce (*egregius vitiorum insectator*, le *sententiae*); il valore filosofico, che giudica scarso; lo stile, che condanna come modello per i giovani. È il punto di vista di un professore preoccupato dei suoi allievi: il problema non è Seneca, ma i ragazzi che lo imitano solo nei difetti (§ 127: «piaceva solo per i vizi»). Confronta con ciò che hai visto nel cap. 3 sullo stile «drammatico» di Seneca: le frasi brevi e taglienti che Quintiliano chiama *minutissimae sententiae* sono proprio i tratti che oggi consideriamo la sua originalità.

Stile. Quintiliano scrive di uno stile anticiceroniano con una prosa ciceroniana: periodi ampi e articolati (§§ 125–126), che analizzerai nell'esempio svolto del § 5. Ma sa anche usare le armi del suo avversario: *dulcibus vitiis* è un ossimoro, *amabant … magis quam imitabantur* un'antitesi, e la correlazione *tantum ab illo defluebant quantum ille ab antiquis descenderat* costruisce una vera e propria *sententia*, con l'immagine di una discesa progressiva dagli antichi a Seneca e da Seneca ai suoi imitatori.

7.4.11 T6 · L'oratore, un uomo onesto (*Institutio oratoria* XII,1,1–3)

Lettura in traduzione, con il § 1 in latino. Il libro XII è il coronamento dell'opera: dopo le regole, il ritratto dell'oratore perfetto. Quintiliano parte dalla definizione di Catone e ne ricava la tesi più ambiziosa del suo libro.

1 Sit ergo nobis orator quem constituimus is qui a M. Catone finitur vir bonus dicendi peritus, verum, id quod et ille posuit prius et ipsa natura potius ac maius est, utique vir bonus: id non eo tantum quod, si vis illa dicendi malitiam instruxerit, nihil sit publicis privatisque rebus perniciosius eloquentia, nosque ipsi, qui pro virili parte conferre aliquid ad facultatem dicendi conati sumus, pessime mereamur de rebus humanis si latroni comparamus haec arma, non militi.

(Quintiliano, *Institutio oratoria* XII,1,1 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'edizione di PerseusDL)

«(1) Sia dunque il nostro oratore, quello che stiamo formando, quale lo definisce Marco Catone: un uomo onesto esperto nel parlare; ma, ciò che Catone pose per primo e che per sua stessa natura è più importante e più grande, soprattutto un uomo onesto. E questo non solo perché, se la forza della parola armasse la malvagità, nulla sarebbe più dannoso dell'eloquenza per la vita pubblica e privata, e noi stessi, che per quanto potevamo abbiamo cercato di dare un contributo alla capacità di parlare, renderemmo un pessimo servizio all'umanità, se procurassimo queste armi a un brigante e non a un soldato. (2) Ma perché parlo di noi? La natura stessa, proprio in ciò in cui sembra essere stata più generosa con l'uomo e averci separati dagli altri animali, sarebbe stata non una madre ma una matrigna, se avesse inventato la facoltà di parlare come complice dei delitti, nemica dell'innocenza, avversaria della verità. Meglio sarebbe stato nascere muti e privi di ogni ragione, che volgere a reciproca rovina i doni della provvidenza. (3) Il mio giudizio va più lontano. Non dico soltanto che chi è oratore deve essere un uomo onesto, ma che non diventerà neppure oratore se non è un uomo onesto. Certo non riconoscerai intelligenza a chi, posto davanti alla via dell'onesto e del turpe, preferisce seguire la peggiore; né saggezza, dal momento che spesso, per un esito imprevisto delle cose, incorrono nelle pene più gravi delle leggi, e sempre in quelle della cattiva coscienza, che infliggono a sé stessi.»

(Quintiliano, *Institutio oratoria* XII,1,1–3 · traduzione della redazione)

7.4.12 Analisi

Struttura. Il passo procede in tre tempi. Il § 1 riprende la definizione di Catone e ne sposta l'accento sulla prima parte, *vir bonus*; il § 2 allarga il discorso dalla scuola alla natura, che avrebbe fatto all'uomo un dono avvelenato se la parola servisse al male; il § 3 formula la tesi forte: un malvagio non può essere oratore, perché la malvagità è stoltezza e lo stolto non sa parlare bene. Nei paragrafi successivi Quintiliano svilupperà questo argomento, di origine stoica.

Temi. La parola è un'arma (*haec arma*): può difendere la città, come il soldato, o aggredirla, come il brigante. Per questo l'insegnante di eloquenza ha una responsabilità morale verso «le cose umane». La tesi del § 3 è ambiziosa, e Quintiliano sa che i fatti sembrano smentirla: poco

più avanti (XII,1,14) si fa l'obiezione da solo, «Demostene dunque non fu oratore? Eppure ci è stato tramandato che era un uomo malvagio. E Cicerone?», e cerca di difendere la moralità di entrambi. Ma il suo scopo è educativo: un maestro non può insegnare la parola senza insegnare insieme la virtù.

Stile. Il § 1 è un periodo ampio, con una ripresa enfatica (*vir bonus … utique vir bonus*) e un'antitesi finale fortissima, giocata sull'ordine delle parole: *latroni … non militi*. Il § 2 usa una coppia di immagini familiari, *parens* / *noverca*, «madre» / «matrigna», che ritroverai in Plinio il Vecchio per la natura (cap. 6), e un tricolon in climax (*sociam scelerum, adversam innocentiae, hostem veritatis*).

ERRORE FREQUENTE

Errore frequente · «*Vir bonus dicendi peritus*» non è di Quintiliano

La definizione dell'oratore come *vir bonus dicendi peritus* si cita spesso come «la formula di Quintiliano». In realtà Quintiliano la attribuisce a Catone il Censore (*qui a M. Catone finitur*, XII,1,1), che conosci da *Latino 3* (cap. 3); non sappiamo da quale delle sue opere perdute provenisse. Ciò che è di Quintiliano è l'interpretazione: la priorità di *vir bonus* e la tesi che solo l'uomo onesto possa diventare oratore. Cita dunque: «la definizione catoniana, ripresa e radicalizzata da Quintiliano».

7.5 Lingua e stile

Le *Indicazioni nazionali* chiedono allo studente dimestichezza «con il lessico della storiografia, della retorica, della politica e della filosofia» e la capacità di cogliere «la specificità dei lessici settoriali». Quintiliano offre due lessici in uno: quello della scuola, con cui descrive maestri, allievi ed esercizi, e quello della critica letteraria, con cui giudica gli autori nel libro X. Il secondo è il più insidioso per un traduttore, perché le parole sembrano trasparenti e non lo sono. In fondo al paragrafo vedrai come è costruita la sua prosa, un secolo dopo Cicerone.

7.5.1 Il lessico della scuola

Molte parole della scuola romana sono greche, perché greci erano la disciplina e, spesso, i maestri: *schola* viene da σχολή, che in greco significava «tempo libero», il tempo che si dedica allo studio; *paedagogus* da παιδαγωγός, «colui che conduce il ragazzo»; *grammaticus* e *rhetor* sono prestiti diretti. Altre sono latine e appartengono al linguaggio del comando e della correzione: ***praeceptor*** è «colui che dà i precetti» (*praecipio*); *emendare* e *corrigere* (T2) indicano la correzione dei compiti; *obiurgare* è «rimproverare», *castigare* «punire», *caedere* (T3) «picchiare». Nota che il lessico di Quintiliano è insieme tecnico e morale: *disciplina* è sia «insegnamento» sia «disciplina» nel senso italiano (T2, § 4).

Le parole dell'imparare formano due famiglie che l'italiano ha conservato quasi intatte. Da *doceo*, «insegnare», vengono *doctor* («maestro»), *doctrina*, *docilis* («che impara facilmente», I,3,1), *documentum* («esempio, lezione»). Da *disco*, «imparare», vengono *discipulus* e *disciplina*, e il participio *discens*, «colui che impara», l'«allievo» (T3: *discentis*). Il lessico completo è nel box «Lessico» qui sotto.

DA RICORDARE

Lessico · Insegnare e imparare

- *ludus, -i* m. «gioco; scuola elementare» → ludico; *ludi magister* «maestro elementare».
- *magister, -tri* m. «maestro, chi comanda» → maestro, magistero, magistrale.
- *grammaticus, -i* m. «maestro di lingua e letteratura» (dal greco) → grammatico, grammatica.
- *rhetor, -oris* m. «maestro di eloquenza» → retore (*Latino 4*, cap. 3).
- *praeceptor, -oris* m. «maestro» (da *praecipio* «prescrivere») → precettore, precetto.
- *paedagogus, -i* m. «schiavo che accompagna il ragazzo» (dal greco) → pedagogo, pedagogia.
- *discipulus, -i* m. «allievo» (da *disco*) → discepolo.
- *disciplina, -ae* f. «insegnamento; sistema di regole» → disciplina, disciplinare.
- *doceo, -es, docui, doctum, -ere* «insegnare» → docente, dotto, dottrina, documento.
- *disco, -is, didici, -ere* «imparare» → discente.
- *schola, -ae* f. «lezione, scuola» (dal greco σχολή) → scuola, scolastico.
- *lectio, -onis* f. «lettura» (da *lego*) → lezione, lettura.
- *declamatio, -onis* f. «esercitazione oratoria» → declamazione (*Latino 4*, cap. 13).
- *imitatio, -onis* f. «imitazione» → imitazione (*Latino 4*, cap. 7).
- *exercitatio, -onis* f. «esercizio, allenamento» → esercitazione.
- *memoria, -ae* f. «memoria»: per Quintiliano il primo segno dell'ingegno nei bambini (I,3,1) → memoria, memorizzare.
- *puer, -eri* m. «bambino, ragazzo» → puerile, puerizia.
- *ingenium, -ii* n. «indole, talento naturale» → ingegno (non «genio»: § 5).
- *natura* / *ars*: il talento innato e la tecnica appresa, i due fattori dell'oratore (*Latino 4*, cap. 3) → natura, arte.

7.5.2 Il lessico della critica letteraria

Nel libro X ogni autore riceve un giudizio di poche parole, nel **lessico critico** della retorica antica, costruito quasi sempre con sostantivi astratti e aggettivi di valore. Questo lessico non nasce con Quintiliano: viene dalla retorica greca e da Cicerone, che lo aveva usato nel *Brutus*. Ma Quintiliano lo usa con una coerenza che permette di ricostruirne i significati. La Tabella 7.1 raccoglie i termini principali, ciascuno con un passo in cui compare.

Tabella 7.1 Il lessico del giudizio letterario nel libro X dell'*Institutio*: significato e un esempio per termine.

termine	che cosa indica	esempio
copia	ricchezza di parole e di idee, abbondanza	Omero *tum copia tum brevitate mirabilis* (X,1,46); la *copia* di Platone (108)
ubertas	fecondità, uno stile che scorre abbondante	la *lactea ubertas* di Livio (X,1,32); l'*ubertas* dell'ingegno di Cicerone (109)
brevitas	concisione (*Latino 3*, cap. 15)	la *Sallustiana brevitas* (X,1,32); Tucidide *densus et brevis* (73)
gravitas	peso, serietà, dignità del pensiero e dello stile	Accio e Pacuvio *gravitate sententiarum* (X,1,97)
vis	forza, energia che incalza	Demostene: *tanta vis in eo* (X,1,76); la *vis* di Cesare (114)
iucunditas / *suavitas*	piacevolezza, dolcezza che attrae il lettore	Livio *mirae iucunditatis* (X,1,101); Aristotele *eloquendi suavitate* (83)
candor	limpidezza, trasparenza dello stile (non il candore morale)	Livio *clarissimi candoris* (X,1,101); Erodoto *dulcis et candidus* (73)
tersus, elegans	pulito, levigato, scelto con cura	Tibullo *tersus atque elegans* (X,1,93)
lascivus	sbrigliato, che gioca con l'ingegno (non «lascivo»)	Ovidio *utroque lascivior* (X,1,93); *nimium amator ingenii sui* (88)
durus	aspro, poco levigato	Gallo *durior* (X,1,93)
ingenium	talento naturale, inventiva	Seneca: *ingenium facile et copiosum* (X,1,128)
cura, diligentia	lavoro attento, revisione	Virgilio: *curae et diligentiae … plus* (X,1,86)
corruptus, vitia	stile guastato, i difetti	Seneca: *corrupta pleraque … dulcibus vitiis* (X,1,129)

Due osservazioni aiutano a usare la tabella. La prima: i termini vanno quasi sempre in coppia o in opposizione. Omero è insieme *laetus ac pressus*, «rigoglioso e conciso», e ammirevole *tum copia tum brevitate* (X,1,46): il massimo elogio è riunire qualità opposte. Tucidide ed Erodoto sono descritti come un dittico, *ille vi hic voluptate*, «quello per la forza, questo per il piacere» (X,1,73). La seconda: le qualità hanno un difetto vicino. Chi ha troppa *copia* «trabocca» (Stesicoro, *copiae vitium*, X,1,62); chi ha troppo *ingenium* e poco giudizio è Ovidio, «troppo innamorato del suo ingegno», o Seneca, che avrebbe dovuto parlare «con il suo ingegno e con il giudizio di un altro».

7.5.3 Tradurre un giudizio critico

Tradurre questi termini significa scegliere fra tre strade: mantenere la parola italiana che ne deriva (*gravitas* → «gravità»), quando il senso è rimasto lo stesso; usare un equivalente moderno (*candor* → «limpidezza»), quando la parola italiana ha cambiato senso; spiegare con una perifrasi (*copia* → «ricchezza di parole»), quando nessuna parola basta. La regola è evitare l'anacronismo: un aggettivo italiano che deriva da quello latino non ne conserva per forza il significato.

ERRORE FREQUENTE

Errore frequente · I falsi amici della critica

- ***ingenium*** non è il «genio» romantico, l'artista ispirato e fuori dalle regole: è il talento naturale, l'indole, la capacità di trovare idee. Traduci con «ingegno» o «talento».
- ***lascivus*** detto di Ovidio non significa «lascivo», cioè licenzioso: significa «giocoso, sbrigliato», uno stile che si concede libertà (X,1,93).
- ***candor*** detto di Livio non è il «candore» morale, l'innocenza: è la limpidezza dello stile.
- *securitas* in T2 non è la «sicurezza» positiva: è la tranquillità di chi si sente arrivato e smette di impegnarsi.
- *elegans* non è «elegante» nel senso della moda: è «scelto con cura» (da *eligo*).

7.5.4 La prosa di Quintiliano: un periodo ciceroniano un secolo dopo

Quintiliano propone Cicerone come modello e scrive di conseguenza. La sua prosa ha la struttura del *periodo ciceroniano* che hai studiato in *Latino 4* (cap. 2): una principale accompagnata da subordinate di diversi gradi, ordinate in modo che il senso si chiuda alla fine; membri paralleli e antitesi; clausole ritmiche. Ma ci sono anche differenze, che si vedono bene nei testi del capitolo. La prima è la varietà: accanto ai periodi ampi (T5, T6) ci sono serie di frasi brevi e simmetriche, da manuale (T2). La seconda è il gusto per la *sententia* che chiude un ragionamento (T1, § 18; T3, § 17): anche il nemico dello stile di Seneca appartiene all'età di Seneca. La terza è il lessico tecnico della retorica, che un trattato richiede.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Analizzare un periodo di Quintiliano (*Inst.* X,1,125–126)

Il testo. *Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praeferri non sinebam, quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis placere se in dicendo posse quibus illi placerent diffideret.*

1. Trova le principali. I verbi di modo finito sono quattro: *conabar*, *sinebam*, *destiterat*, *diffideret*. Le principali sono le due coordinate per antitesi da *non … sed*: *quem non equidem omnino conabar excutere* e *(quem) potioribus praeferri non sinebam*. *Quem* è un nesso relativo («e lui»), che riprende Seneca dalla frase precedente.

2. Costruisci le dipendenze. Da *sinebam* dipende l'infinito *praeferri* (con il dativo *potioribus*). Da *potioribus* dipende la relativa di I grado *quos ille non destiterat incessere*. Da questa dipende la causale di II grado *cum … diffideret*, con il congiuntivo. Da *diffideret* dipende l'infinitiva di III grado *placere se … posse*; da questa la relativa di IV grado *quibus illi placerent*, al congiuntivo perché è parte del pensiero di Seneca (congiuntivo obliquo). *Diversi sibi conscius generis* è un'apposizione del soggetto (*ille*) con valore causale.

3. Osserva l'ordine. Il periodo scende per gradi fino al IV e si chiude con il verbo che li regge (*diffideret*): è la sospensione del periodo ciceroniano, in cui il senso si completa solo alla fine. L'iperbato *diversi … generis* abbraccia *sibi conscius*.

4. Traduci sciogliendo. Un solo periodo italiano con quattro gradi sarebbe faticoso. Conviene spezzarlo dopo le principali e rendere esplicito il soggetto: «Io non cercavo affatto di strapparlo loro dalle mani, ma non permettevo che lo si preferisse a scrittori migliori. Lui non aveva smesso di attaccarli, perché, consapevole di avere uno stile diverso, non era sicuro di poter piacere a chi apprezzava loro».

5. Confronta. La frase precedente (§ 125) si chiude con *(ha)bere sum creditus*, un doppio cretico (– ∪ – | – ∪ ×): anche il ritmo è ciceroniano (*Latino 4*, cap. 3).

DA RICORDARE

All'esame · Quintiliano in sei ore

Se all'esame trovi Quintiliano, aspettati periodi lunghi ma regolari, costruiti come quelli di Cicerone, e un lessico tecnico (retorica, scuola, critica) che il vocabolario registra con il significato specifico: cerca sempre l'accezione «t. ret.» o «t. tecn.» prima di quella comune. Riconosci i congiuntivi potenziali e di modestia (*velim*, *verear*, *cesserit*), che rendono un giudizio prudente e vanno tradotti con il condizionale. E controlla di chi è la frase: Quintiliano cita spesso opinioni altrui (*sunt qui …*, *quidam putant*) per poi confutarle, e confondere l'obiezione con la tesi è l'errore di comprensione più grave. Quintiliano è già uscito alla seconda prova del classico: nel 1981 (X,1,93–95, l'elegia e la satira; T4), nel 2013 (X,1,45 sgg., Omero maestro di eloquenza) e nel 2026 (I,10,12–16, il valore educativo della musica).

IN SINTESI

In sintesi · Quintiliano e la lingua della scuola

1. Il **lessico della scuola** è in parte greco (*schola, paedagogus, grammaticus, rhetor*) e in parte latino (*praeceptor, discipulus, disciplina, emendare, obiurgare*).
2. Il **lessico della critica** giudica gli autori con astratti e aggettivi di valore: *copia, ubertas, brevitas, gravitas, vis, iucunditas, candor, ingenium, cura*.
3. Le qualità si definiscono **in coppia** (*copia* / *brevitas*; *vis* / *voluptas*) e hanno un **difetto vicino** (*copiae vitium*, *dulcia vitia*).
4. Per tradurre: tenere la parola derivata se il senso è lo stesso, usare un equivalente moderno o una perifrasi se è cambiato; evitare i **falsi amici** (*ingenium, lascivus, candor*).
5. La **prosa** di Quintiliano è ciceroniana nell'architettura del periodo e nelle clausole, ma alterna frasi brevi da manuale e *sententiae* conclusive.

SINTESI

- A Roma la scuola era privata e si articolava in tre tappe: il *ludus*, il *grammaticus* (lingua e poeti), il *rhetor* (composizione e declamazione); Vespasiano introdusse uno stipendio pubblico per i retori latini e greci (Svetonio, *Vesp.* 18).
- Marco Fabio Quintiliano (Calagurris, c. 35 – c. 96 d.C.) insegnò retorica a Roma per vent'anni; secondo Gerolamo fu il primo ad avere una scuola pubblica pagata dal fisco; Domiziano gli affidò i suoi pronipoti.
- Il *De causis corruptae eloquentiae* è perduto; l'*Institutio oratoria* (12 libri, c. 95) è dedicata a Vittorio Marcello e fu ritrovata completa da Poggio Bracciolini a San Gallo nel 1416.
- Il dibattito sulla decadenza dell'eloquenza attraversa il secolo: Seneca il Vecchio, Petronio, Quintiliano, Tacito danno cause diverse (morali, scolastiche, stilistiche, politiche).
- L'ideale è il *vir bonus dicendi peritus*, definizione di Catone che Quintiliano radicalizza: solo l'uomo onesto può diventare oratore (XII,1,1–3).
- Quintiliano difende la scuola pubblica (I,2), rifiuta le punizioni corporali (I,3,14–17) e descrive il buon maestro come un padre severo e affabile (II,2,4–8).
- Il libro X costruisce un canone di autori greci e latini per generi, per formare la *facilitas* (ἕξις) del futuro oratore; la letteratura latina vi è presentata alla pari con la greca («la satira è tutta nostra»).
- Cicerone è il modello (*ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit*, X,1,112); Seneca è giudicato ricco d'ingegno e di valore morale, ma corrotto nello stile, pieno di *dulcia vitia*.
- L'imitazione è necessaria ma non basta: bisogna scegliere i modelli e aggiungere qualcosa di proprio (X,2).
- I modelli greci sono Isocrate (la scuola e la formazione morale), Aristotele (il sistema), gli stoici (Crisippo), i canoni dei grammatici alessandrini.
- Il lessico critico (*copia, gravitas, vis, candor, ingenium*...) va tradotto senza anacronismi; la prosa di Quintiliano riprende l'architettura del periodo ciceroniano.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quintiliano era nato:
   - **A.** a Cordova, come Seneca e Lucano
   - **B.** a Calagurris, nella Spagna Tarraconense
   - **C.** a Bilbilis, come Marziale
   - **D.** a Roma, da una famiglia spagnola

2. ● Secondo Svetonio (*Vesp.* 18), Vespasiano:
   - **A.** fondò a Roma la prima scuola pubblica di grammatica
   - **B.** vietò le declamazioni nelle scuole dei retori
   - **C.** stabilì per primo, a spese del fisco, uno stipendio annuo per i retori latini e greci
   - **D.** nominò Quintiliano console

3. ● L'*Institutio oratoria* è dedicata:
   - **A.** a Domiziano, che aveva affidato a Quintiliano i suoi pronipoti
   - **B.** al libraio Trifone
   - **C.** a Plinio il Giovane, allievo di Quintiliano
   - **D.** a Vittorio Marcello, per l'educazione del figlio Geta

4. ●● Il libro X dell'*Institutio*:
   - **A.** contiene una rassegna ragionata degli autori greci e latini da leggere per formare la *facilitas*
   - **B.** tratta la memoria e l'*actio*
   - **C.** è dedicato alla prima educazione e alla scuola del grammatico
   - **D.** descrive l'oratore perfetto come *vir bonus*

5. ●● Il manoscritto completo dell'*Institutio* fu ritrovato nel 1416:
   - **A.** da Petrarca, nella biblioteca capitolare di Verona
   - **B.** da Guarino Veronese, a Ferrara
   - **C.** da Poggio Bracciolini, nell'abbazia di San Gallo
   - **D.** da Vittorino da Feltre, a Mantova

6. ●● La definizione dell'oratore come *vir bonus dicendi peritus*:
   - **A.** è di Catone il Censore, ripresa da Quintiliano, che ne radicalizza la prima parte
   - **B.** è stata coniata da Quintiliano nel libro XII
   - **C.** viene dal *De oratore* di Cicerone
   - **D.** è di Seneca il Vecchio, nelle *Controversiae*

Analisi del testo

7. ● T1. Quali sono le due obiezioni contro la scuola pubblica (§ 2)? Come risponde Quintiliano alla prima (§§ 3–5)? Riassumi in 4–5 righe.

8. ● T1 (§§ 17–22). Elenca gli argomenti a favore della scuola nell'ordine in cui compaiono e indica quale ti sembra più convincente oggi, motivando.

9. ●● T2. Il ritratto del maestro è costruito per coppie di qualità e difetti. Individua almeno quattro coppie e spiega per ciascuna quale rischio Quintiliano vuole evitare.

10. ●● T3. Classifica gli argomenti contro le percosse in morali, pratici e psicologici, indicando per ciascuno il paragrafo e le parole latine chiave.

11. ●● T4. Che cosa significa, e che cosa non significa, *satura quidem tota nostra est*? Come giudica Quintiliano Livio rispetto a Erodoto?

12. ●●● T5. Distingui nel giudizio su Seneca il piano morale, quello filosofico e quello stilistico. Il giudizio ti sembra fondato, alla luce di ciò che hai letto di Seneca nei capp. 2–3?

Lingua

13. ● T2. Classifica i congiuntivi: *sumat*, *existimet*, *tradantur*, *oriatur*, *respondeat*, *oderint*, *referant*, *suppeditet*, *imitemur*.

14. ● T3. Riconosci e traduci: a) *dictu deformia*; b) *verecundiae futura*; c) *in eligendis custodum et praeceptorum moribus*; d) *vapulantibus*; e) *discentis*.

15. ●● T4. Nel § 93 e nel § 101 individua i comparativi e gli ablativi o i genitivi che li accompagnano; spiega il valore dei congiuntivi *cesserit*, *verear*, *indignetur*, *malint*.

16. ●● T5 e T6. Trova tre nessi relativi e traducili. Perché Quintiliano li usa così spesso?

17. ●●● Analizza il periodo di T6 (XII,1,1, da *id non eo tantum quod* alla fine): principali, subordinate e loro grado, periodi ipotetici. Proponi poi una traduzione che sciolga il periodo in due o tre frasi italiane.

18. ●● Traduci i giudizi critici scegliendo l'equivalente italiano più adatto e spiega la scelta: a) *Ovidius utroque lascivior*; b) *ingenium facile et copiosum*; c) *clarissimi candoris*; d) *durior Gallus*; e) *tanta vis in eo* (Demostene).

Lessico e metrica

19. ● Famiglie di parole: scrivi almeno tre parole latine e tre italiane derivate da *doceo* e da *disco*; spiega la differenza fra «docente» e «discente».

20. ●● Le parole greche della scuola: da quali parole greche vengono *schola*, *paedagogus*, *grammaticus*? Che cosa significavano in origine? Quale derivato italiano ha ciascuna?

21. ●● Clausole (*Latino 4*, cap. 3). Scandisci e riconosci la clausola: a) *(ha)bere sum creditus* (T5, § 125); b) *et amant et verentur* (T2, § 8); c) *cur non fecerint puniantur* (T3, § 15).

Tradurre

22. ●● Traduci T3 (*Institutio oratoria* I,3,14–17), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci T5 (*Institutio oratoria* X,1,125–129), aiutandoti con le note, con le domande guida e con l'esempio svolto del § 5.

24. ●● Le nutrici e la prima lingua. *Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus: quas, si fieri posset, sapientes Chrysippus optavit, certe quantum res pateretur optimas eligi voluit. Et morum quidem in his haud dubie prior ratio est, recte tamen etiam loquantur. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur, et natura tenacissimi sumus eorum quae rudibus animis percepimus: ut sapor quo nova inbuas durat, nec lanarum colores quibus simplex ille candor mutatus est elui possunt. Et haec ipsa magis pertinaciter haerent quae deteriora sunt. Nam bona facile mutantur in peius: quando in bonum verteris vitia? Non adsuescat ergo, ne dum infans quidem est, sermoni qui dediscendus sit.* (Quintiliano, *Inst.* I,1,4–5 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con PerseusDL.) Note: *nutrix, -icis* «nutrice»; *quantum res pateretur* «per quanto la situazione lo permettesse»; *morum … prior ratio est* «conta di più la considerazione dei costumi»; *effingere* «riprodurre»; *rudibus animis* «con l'animo ancora grezzo»; *sapor quo nova inbuas* «il sapore di cui impregni i vasi nuovi»; *simplex ille candor* «il bianco naturale» (della lana); *elui* da *eluo* «lavare via»; *ne dum … quidem* «neppure mentre»; *dediscendus* da *dedisco* «disimparare».

25. ●●● Imitare non basta. *Ante omnia igitur imitatio per se ipsa non sufficit, vel quia pigri est ingenii contentum esse iis quae sint ab aliis inventa. Quid enim futurum erat temporibus illis quae sine exemplo fuerunt si homines nihil nisi quod iam cognovissent faciendum sibi aut cogitandum putassent? Nempe nihil fuisset inventum. Cur igitur nefas est reperiri aliquid a nobis quod ante non fuerit? An illi rudes sola mentis natura ducti sunt in hoc, ut tam multa generarent: nos ad quaerendum non eo ipso concitemur, quod certe scimus invenisse eos qui quaesierunt?* (Quintiliano, *Inst.* X,2,4–5 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con PerseusDL.) Note: *pigri est ingenii* genitivo di pertinenza, «è proprio di un ingegno pigro»; *quid futurum erat* «che cosa sarebbe accaduto» (perifrastica attiva nel periodo ipotetico dell'irrealtà); *nempe* «certamente»; *nefas est* «è sacrilegio, non è lecito»; *an* introduce una domanda retorica; *rudes* «rozzi, senza istruzione»; *in hoc, ut* «a questo, cioè a»; *eo ipso … quod* «proprio dal fatto che».

Traduzione contrastiva

26. ●● Confronta due traduzioni della redazione di T5, § 129 (*sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima quod abundant dulcibus vitiis*): A) «ma nello stile è per lo più corrotto, e tanto più dannoso perché abbonda di vizi piacevoli»; B) «ma la sua scrittura è piena di difetti che piacciono, e per questo è un pessimo esempio». Quale è più fedele? Quale rende meglio il pensiero di Quintiliano per un lettore di oggi? Che cosa perde B?

27. ●● Confronta due traduzioni della redazione di T2, § 5 (*Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur*): A) «La sua severità non sia cupa, la sua affabilità non sia rilassatezza: dall'una nascerebbe l'odio, dall'altra il disprezzo»; B) «Non sia né un severo musone né un amicone senza regole, perché nel primo caso lo odierebbero, nel secondo lo disprezzerebbero». Valuta il registro, la resa del chiasmo e dei termini astratti.

Interpretare e collegare

28. ●●● Scuola pubblica o istruzione in casa, punizioni, lodi: confronta le idee di Quintiliano (T1–T3) con la scuola che frequenti. Quali argomenti sono ancora validi, quali appartengono a un altro mondo? Puoi collegarti a ciò che studi in Filosofia o in Storia sulla pedagogia (10–15 righe).

29. ●●● Il giudizio su Seneca (T5) è quello di un critico o di un insegnante? Discutilo alla luce dei testi di Seneca che hai letto (capp. 2–3) e di ciò che Quintiliano dice di Cicerone (X,1,112) (10–15 righe).

30. ●●● «La parola è un'arma.» La tesi di Quintiliano (T6) risponde a un problema antico: la retorica è moralmente neutra? Collegala a ciò che sai della polemica di Platone contro i sofisti, nel corso di greco, e all'ideale di Cicerone (*Latino 4*, cap. 3); poi discuti se valga per chi oggi parla in pubblico (10–15 righe).

Verso l'esame di maturità

Prova di traduzione · Quintiliano, *Dove si scrive meglio?*

Contestualizzazione. Nel libro X dell'*Institutio oratoria* Quintiliano, dopo aver indicato che cosa leggere, insegna come esercitarsi a scrivere. Nel capitolo 3 discute la velocità della scrittura, la revisione e le condizioni materiali del lavoro: se convenga dettare a uno scrivano, quale luogo scegliere, come usare le ore della notte. Il passo appartiene a questa parte pratica, in cui l'esperienza del maestro si mescola alla polemica contro le mode del tempo.

Pre-testo. «Quando si scrive con lo stilo, per quanto in fretta, la mano, che non riesce a tener dietro alla velocità del pensiero, gli concede qualche indugio; chi invece prende sotto dettatura ci incalza, e intanto ci si vergogna perfino di esitare, di fermarsi o di cambiare, come davanti a un testimone della nostra debolezza. [...] Inoltre quei gesti che accompagnano un moto più profondo dell'animo e che in qualche modo lo eccitano, come agitare la mano o contrarre il volto, sono ridicoli, se non quando siamo soli.» (Quintiliano, *Inst.* X,3,19–21, con tagli; traduzione della redazione)

Testo. *Denique, ut semel quod est potentissimum dicam, secretum, quod dictando perit, atque liberum arbitris locum et quam altissimum silentium scribentibus maxime convenire nemo dubitaverit. Non tamen protinus audiendi qui credunt aptissima in hoc nemora silvasque, quod illa caeli libertas locorumque amoenitas sublimem animum et beatiorem spiritum parent. Mihi certe iucundus hic magis quam studiorum hortator videtur esse secessus. Namque illa quae ipsa delectant necesse est avocent ab intentione operis destinati. Neque enim se bona fide in multa simul intendere animus totum potest, et quocumque respexit desinit intueri quod propositum erat. Quare silvarum amoenitas et praeterlabentia flumina et inspirantes ramis arborum aurae volucrumque cantus et ipsa late circumspiciendi libertas ad se trahunt, ut mihi remittere potius voluptas ista videatur cogitationem quam intendere. Demosthenes melius, qui se in locum ex quo nulla exaudiri vox et ex quo nihil prospici posset recondebat, ne aliud agere mentem cogerent oculi.*

(Quintiliano, *Inst.* X,3,22–25, il § 25 fino a *oculi* · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con PerseusDL.)

Post-testo. «La veglia notturna, tuttavia, ogni volta che vi arriviamo integri e riposati, è il miglior genere di solitudine. Ma il silenzio, il ritiro e un animo libero da ogni parte, come sono le cose più desiderabili, così non sempre possono capitare; e perciò, se qualcosa fa rumore, non si dovranno subito gettare via i libri e piangere la giornata perduta, ma bisognerà resistere ai disagi.» (Quintiliano, *Inst.* X,3,27–28; traduzione della redazione)

Note. *arbiter, -tri*: qui «testimone, presente»; *dictando*: dettando a uno scrivano; *Demosthenes*: l'oratore ateniese del IV secolo a.C.

31. ●●● Traduci il testo di Quintiliano qui sopra e rispondi ai quesiti. **Quesiti. 1. Comprensione/interpretazione.** Quale luogo ritiene Quintiliano più adatto alla scrittura, e perché respinge l'idea che i boschi favoriscano l'ispirazione? Che funzione ha nel ragionamento l'esempio di Demostene? **2. Analisi linguistica e/o stilistica.** Analizza il periodo che comincia con *Quare silvarum amoenitas*: i soggetti, il polisindeto, la consecutiva; spiega l'opposizione fra *intendere* e *remittere* e il legame con *intentio*. **3. Approfondimento/riflessione personale.** Il tema del ritiro nella natura come luogo della scrittura attraversa la letteratura latina: confronta la posizione di Quintiliano con quella di altri autori che conosci (per esempio Orazio, o il Materno del *Dialogus* di Tacito, cap. 10) e con la tua esperienza di studio.
Rispondi a ciascun quesito in un massimo di 10–12 righe di foglio protocollo, oppure svolgi un unico commento al testo che contenga le risposte ai tre quesiti, in un massimo di 30–36 righe.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Quintiliano, per il quadro dell'*Institutio*, del classicismo dell'età flavia e del dibattito sulla decadenza dell'eloquenza; è il saggio critico di riferimento per questo capitolo.
- [CM] L. Castiglioni – S. Mariotti, *Vocabolario della lingua latina*: consultalo per le voci *copia*, *ingenium*, *candor*, *lascivus* e confronta le accezioni tecniche con quelle comuni (§ 5).
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: per ripassare le quantità prima di riconoscere le clausole della prosa di Quintiliano.
- [IND] *Indicazioni nazionali*, Allegato C: il «lessico … della retorica» e la «specificità dei lessici settoriali», che questo capitolo affronta nel § 5.

Glossario del capitolo

Candor
Nel lessico critico, la limpidezza e trasparenza dello stile (Livio, Erodoto), non il candore morale.

Canone
Lista ragionata degli autori esemplari di ciascun genere; in Quintiliano la rassegna degli autori greci e latini del libro X (X,1,46–131), sul modello dei grammatici alessandrini.

Classicismo
Atteggiamento culturale che riconosce in autori del passato modelli esemplari da imitare con giudizio; in Quintiliano il ritorno a Cicerone contro lo stile «corrotto» del suo tempo.

Copia
Nel lessico critico, la ricchezza di parole e di idee; il suo eccesso è un difetto (*copiae vitium*, X,1,62).

De causis corruptae eloquentiae
Trattato perduto di Quintiliano sulle cause della decadenza dell'eloquenza, che egli stesso ricorda nell'*Institutio* (VI, pr. 3; VIII,6,76).

Decadenza dell'eloquenza
Il tema, discusso nel I secolo d.C. da Seneca il Vecchio, Petronio, Quintiliano e Tacito, del declino dell'oratoria romana dopo l'età di Cicerone.

Dulcia vitia
«Vizi piacevoli»: l'ossimoro con cui Quintiliano condanna lo stile di Seneca, tanto più pericoloso per i giovani perché attraente (X,1,129).

Enarratio poetarum
La lettura commentata dei poeti nella scuola del grammatico: spiegazione della lingua, della metrica, della storia e del mito.

Facilitas
La «solida facilità» (*firma facilitas*) di chi padroneggia la parola per abitudine, che i Greci chiamano ἕξις (X,1,1); si forma leggendo, scrivendo e parlando.

Grammaticus (ampliamento)
Il maestro della seconda tappa della scuola: insegnava la *recte loquendi scientia* e la *poetarum enarratio* (Quintiliano I,4,2), in greco e in latino.

Imitatio (ampliamento)
Per Quintiliano «gran parte dell'arte» (X,2,1), ma insufficiente da sola: bisogna scegliere i modelli, imitarne più d'uno e aggiungere qualcosa di proprio (X,2,4–10).

Institutio oratoria
Opera di Quintiliano in dodici libri (c. 95 d.C.), dedicata a Vittorio Marcello: un percorso completo di formazione dell'oratore, dalla prima infanzia al ritratto dell'oratore perfetto.

Ludus (ampliamento)
A Roma, la scuola elementare, dove il *ludi magister* insegnava a leggere, scrivere e far di conto.

Paedagogus (ampliamento)
Lo schiavo, spesso greco, che accompagnava il ragazzo a scuola e lo sorvegliava negli studi.

Praeceptor
Il maestro, «colui che dà i precetti»; in Quintiliano soprattutto il maestro di retorica, che deve avere verso gli allievi l'animo di un padre (II,2,5).

Rhetor (ampliamento)
Il maestro di eloquenza della terza tappa della scuola, che insegnava a comporre discorsi e a declamare; con Vespasiano alcuni retori ricevettero uno stipendio pubblico.

Vir bonus (ampliamento)
In Quintiliano diventa il fine stesso dell'educazione retorica: la virtù è condizione, e non solo complemento, dell'eloquenza.

Vir bonus dicendi peritus
Definizione dell'oratore attribuita da Quintiliano a Catone (XII,1,1): «un uomo onesto esperto nel parlare»; Quintiliano ne ricava che solo l'uomo onesto può diventare oratore.

Soluzioni

1. B. Calagurris (oggi Calahorra), secondo la *Cronaca* di Gerolamo; Cordova (A) è la patria di Seneca e Lucano, Bilbilis (C) di Marziale.

2. C. *Primus e fisco Latinis Graecisque rhetoribus annua centena constituit*: centomila sesterzi l'anno. Non fondò una scuola di Stato (A), né vietò le declamazioni (B).

3. D. A Vittorio Marcello (*Marcelle Vitori*, I, pr. 6), perché servisse all'educazione del figlio Geta; a Trifone (B) è indirizzata la lettera premessa, sulla pubblicazione.

4. A. Il libro X tratta letture, scrittura e imitazione; il canone è in X,1. La memoria e l'*actio* sono nel libro XI (B), la prima educazione nel I (C), l'oratore perfetto nel XII (D).

5. C. Poggio Bracciolini, durante il concilio di Costanza; ne scrisse a Guarino Veronese (B), che non fu lo scopritore.

6. A. Quintiliano la attribuisce a Catone (*qui a M. Catone finitur*, XII,1,1) e insiste sulla priorità di *vir bonus*.

7. Le obiezioni: la scuola corrompe i costumi, perché riunisce ragazzi di un'età incline ai vizi; il maestro privato dedica più tempo a un solo allievo. Alla prima Quintiliano risponde che i costumi si corrompono anche in casa (il precettore può essere disonesto, gli schiavi malvagi): conta la natura del ragazzo e la cura dei genitori, che possono scegliere un maestro integro e affiancare al figlio un amico serio o un liberto fedele (§§ 4–5).

8. Traccia: il futuro oratore deve abituarsi a non temere il pubblico (§ 18); da solo la mente languisce o si gonfia, perché non si confronta con nessuno; chi studia da solo resta smarrito in pubblico (§ 19); a scuola nascono amicizie durature (§ 20) e si impara il «senso comune»; si impara anche da ciò che si insegna agli altri, dalle lodi e dai rimproveri altrui (§ 21); l'emulazione stimola (§ 22). La scelta personale va motivata (per esempio il § 21: imparare dagli errori dei compagni).

9. Per esempio: *nec habeat vitia nec ferat* (il maestro che è vizioso o tollera i vizi); severità non cupa / affabilità non molle (odio / disprezzo); *minime iracundus* ma non *dissimulator* (l'ira / la negligenza); *adsiduus potius quam inmodicus* (l'eccesso di lavoro); *nec malignus nec effusus* nel lodare (lo scoraggiamento / la sicurezza eccessiva); correggere *non acerbus minimeque contumeliosus* (la fuga dallo studio).

10. Morali: le percosse sono *deforme atque servile* e un'*iniuria* (§ 14, primo argomento); gli abusi resi possibili dal *caedendi ius* (§ 17). Pratici: chi non si corregge con il rimprovero si indurisce alle botte come uno schiavo (§ 14, *durabitur*); un sorvegliante assiduo rende inutile la punizione (§ 14, *exactor*); con il giovane la paura non funziona più (§ 15, *quid iuveni facias*). Psicologici: il dolore e la paura producono vergogna, che spezza l'animo (§ 16, *pudor frangit animum*).

11. Significa che la satira, come genere in esametri con nome e tradizione propri, è nata a Roma (Lucilio) e non ha un corrispettivo nel canone greco; non significa che non abbia nulla di greco (la commedia antica, la diatriba). Livio è pari a Erodoto: *mirae iucunditatis clarissimique candoris* nel racconto, eloquente nei discorsi, adatti a fatti e personaggi; nessuno storico ha reso meglio gli affetti più dolci.

12. Traccia: piano morale, positivo (*egregius vitiorum insectator*, *multa morum gratia legenda*, le *sententiae*); filosofico, negativo (*in philosophia parum diligens*); stilistico, negativo per il modello (*corrupta pleraque*, *dulcia vitia*, le *minutissimae sententiae* di X,1,130). Fondatezza: le frasi brevi e taglienti, l'assenza del periodo ciceroniano, la ripetizione sono davvero lo stile di Seneca (cap. 3); ma ciò che Quintiliano considera un vizio è per Seneca uno strumento della direzione spirituale. Va riconosciuto il

punto di vista del maestro, preoccupato degli imitatori.

13. *sumat*, *existimet*, *respondeat*, *referant*: esortativi (*referant* è più precisamente in una relativa con valore finale: «che gli ascoltatori portino con sé»); *tradantur*: relativa al congiuntivo (eventualità, o attrazione modale); *oriatur*: finale negativa (*ne*); *oderint*: comparativa ipotetica (*quasi*); *suppeditet*: concessiva (*licet*); *imitemur*: interrogativa indiretta (*quanto libentius*).

14. a) supino in *-u* con aggettivo, «vergognose a dirsi»; b) dativo di fine con *futura* (participio futuro di *sum*), «che saranno motivo di vergogna»; con *vapulantibus* forma un doppio dativo; c) gerundivo in caso ablativo con *in*, «nella scelta dei costumi dei sorveglianti e dei maestri»; d) participio presente dativo plurale di *vapulo*, verbo di forma attiva e senso passivo, «a chi viene picchiato»; e) participio presente sostantivato, accusativo plurale in *-is*, «gli allievi».

15. Comparativi: *lascivior* (con l'ablativo di paragone *utroque*), *durior* (secondo termine sottinteso), *magis* (§ 101); superlativi: *maxime*, *clarissimi*, *parcissime*. Genitivi di qualità: *mirae iucunditatis clarissimique candoris*. *cesserit* e *verear*: congiuntivi potenziali (giudizio prudente, «non sarebbe inferiore», «non esiterei»); *indignetur*: esortativo negativo con *nec* («né si sdegni»); *malint*: relativa caratterizzante (*sunt qui*).

16. *Quod accidit mihi* (§ 125) «e questo mi accadde»; *Quem non equidem … conabar excutere* (§ 126) «e io non cercavo di strapparlo»; *Cuius et multae … virtutes fuerunt* (§ 128) «ed egli ebbe molte qualità». Il nesso relativo lega le frasi in una catena, come in Cicerone: è uno strumento di coesione della prosa argomentativa; in italiano si rende con un dimostrativo o un pronome personale e una congiunzione.

17. Principale: *id* (sottinteso *dico*, «e lo dico») *non eo tantum*, «non soltanto per questo», con le causali-dichiarative di I grado *quod … nihil sit … perniciosius eloquentia* e *(quod) nosque ipsi … pessime mereamur*; all'interno, due protasi di II grado: *si vis illa dicendi malitiam instruxerit* (possibilità) e *si latroni comparamus haec arma, non militi*; la relativa di II grado *qui … conati sumus*. Traduzione sciolta: «E non solo perché, se la forza della parola armasse la malvagità, nulla sarebbe più dannoso dell'eloquenza per la vita pubblica e privata. Anche noi, che abbiamo cercato di contribuire come potevamo all'arte del parlare, renderemmo un pessimo servizio all'umanità, se queste armi le dessimo a un brigante e non a un soldato».

18. a) «Ovidio è più sbrigliato (giocoso) di entrambi»: non «lascivo», che oggi indica licenziosità; b) «un ingegno facile e fecondo»: *ingenium* è il talento naturale, non il «genio»; c) «di limpidissima chiarezza»: *candor* è la trasparenza dello stile; d) «Gallo è più aspro (più duro)»: lo stile meno levigato; e) «tanta è in lui la forza»: *vis* come energia che incalza l'ascoltatore. Si mantiene la parola derivata solo dove il senso coincide («fecondo» per *copiosus* è già una scelta interpretativa).

19. Da *doceo*: *doctor, doctrina, docilis, documentum* → docente, dottore, dottrina, docile, documento. Da *disco*: *discipulus, disciplina, discens* → discepolo, disciplina, discente. Il docente è «colui che insegna» (participio presente di *doceo*), il discente «colui che impara» (di *disco*).

20. *schola* da σχολή «tempo libero», poi il tempo e il luogo dello studio → scuola; *paedagogus* da παιδαγωγός «colui che conduce il ragazzo» (lo schiavo accompagnatore) → pedagogo, pedagogia; *grammaticus* da γραμματικός «esperto di lettere» (γράμματα) → grammatico, grammatica.

21. a) (ha)*bē-re sum* | *crē-di-tus*: – ∪ – | – ∪ ×, doppio cretico; b) *et vĕ-rēn-tur*: *et* lungo per posizione davanti a *v*, *ren* lungo per posizione: – ∪ – ×, ditrocheo; c) *pū-ni-an-tur* (*pūnio*; *i* breve davanti a vocale; *an* lungo per posizione): – ∪ – ×, ditrocheo.

22. T3: «(14) Quanto alle percosse inflitte agli allievi, per quanto sia un uso accettato e Crisippo non lo disapprovi, non le vorrei affatto: anzitutto perché è cosa brutta e da schiavi, e certamente (come si ammette se si cambia l'età) un oltraggio; poi perché, se qualcuno ha un animo così poco degno di un uomo libero da non correggersi con il rimprovero, costui si indurirà anche alle botte, come i peggiori schiavi;

infine perché non ci sarà neppure bisogno di questa punizione, se gli sarà accanto un assiduo sorvegliante degli studi. (15) Oggi invece, per la negligenza dei pedagoghi, sembra che si rimedi in modo che i ragazzi non vengano costretti a fare ciò che è giusto, ma puniti perché non l'hanno fatto. E poi, se avrai costretto un bambino con le percosse, che cosa farai con un giovane, sul quale non si può usare questa paura e che deve imparare cose più importanti? (16) Aggiungi che a chi viene picchiato, per il dolore o per la paura, accadono spesso cose vergognose a dirsi e che presto lo faranno arrossire: e questa vergogna spezza e abbatte l'animo, e gli fa desiderare di fuggire la luce stessa e averne disgusto. (17) Se poi si è stati poco attenti nello scegliere i costumi dei sorveglianti e dei maestri, mi vergogno a dire a quali turpitudini uomini scellerati arrivino abusando di questo diritto di picchiare, e quale occasione offra talvolta anche ad altri la paura di questi poveretti. Non mi soffermerò su questo punto: ciò che si capisce è già troppo. Basti dunque aver detto questo: verso un'età debole ed esposta agli oltraggi a nessuno deve essere concesso troppo.» Domande guida: tre argomenti (*primum, deinde, postremo*); i pedagoghi puniscono dopo invece di prevenire; l'interrogativa retorica del § 15 mostra che la paura non funziona con i più grandi; il principio finale: *in aetatem infirmam … nemini debet nimium licere*.

23. T5: «(125) Ho rimandato di proposito Seneca, nel passare in rassegna ogni genere di eloquenza, a causa di un'opinione falsamente diffusa sul mio conto, per cui si è creduto che io lo condannassi e anzi lo odiassi. Questo mi è capitato mentre mi sforzavo di richiamare a giudizi più severi uno stile corrotto e snervato da ogni vizio: e allora, d'altra parte, era quasi il solo autore nelle mani dei giovani. (126) Io non cercavo affatto di strapparglielo, ma non permettevo che fosse preferito a scrittori migliori, che egli non aveva mai smesso di attaccare, perché, consapevole di avere uno stile diverso, non era sicuro di poter piacere a coloro ai quali piacevano quelli. I giovani poi lo amavano più di quanto lo imitassero, e scendevano al di sotto di lui tanto quanto egli era sceso al di sotto degli antichi. […] (128) Eppure egli ebbe molte e grandi qualità: un ingegno facile e fecondo, moltissimo studio, una vasta conoscenza delle cose, nella quale tuttavia talvolta fu ingannato da coloro ai quali affidava alcune ricerche. Trattò anche quasi ogni materia di studio: (129) circolano infatti sue orazioni, poesie, lettere e dialoghi. In filosofia fu poco rigoroso, ma fu un eccellente censore dei vizi. In lui ci sono molte e luminose sentenze, molte cose da leggere anche per l'insegnamento morale; ma nello stile è per lo più corrotto, e tanto più dannoso perché abbonda di vizi piacevoli.» Domande guida: l'opinione che odiasse Seneca, nata dalla sua lotta contro lo stile corrotto dei giovani; i giovani imitavano solo i difetti e scendevano più in basso del modello; *dulcibus vitiis*, ossimoro: i difetti attraenti si imitano più volentieri.

24. «(4) Prima di tutto le nutrici non parlino in modo scorretto: Crisippo le voleva, se fosse possibile, sapienti; in ogni caso voleva che si scegliessero le migliori, per quanto la situazione lo consentisse. Certo, per loro conta senza dubbio di più la moralità; ma parlino anche correttamente. (5) Sono loro le prime che il bambino ascolterà, sono le loro parole che cercherà di riprodurre imitandole; e per natura conserviamo tenacissimamente ciò che abbiamo appreso con l'animo ancora grezzo: come dura il sapore di cui impregni i vasi nuovi, e non si possono lavare via i colori con cui è stato mutato il bianco naturale della lana. E si attaccano con più ostinazione proprio le cose peggiori: le buone, infatti, si mutano facilmente in peggio, ma quando mai potresti volgere in bene i vizi? Non si abitui dunque, neppure finché è ancora piccolissimo, a un modo di parlare che dovrà poi disimparare.» Osserva il congiuntivo esortativo (*ne sit*, *loquantur*, *adsuescat*) e il potenziale *verteris*.

25. «(4) Prima di tutto, dunque, l'imitazione da sola non basta, se non altro perché è proprio di un ingegno pigro accontentarsi di ciò che è stato trovato da altri. Che cosa sarebbe accaduto, infatti, in quei tempi che furono senza modelli, se gli uomini avessero ritenuto di non dover fare né pensare nulla se non ciò che già conoscevano? Certamente nulla sarebbe stato scoperto. (5) Perché dunque non dovrebbe essere lecito che noi troviamo qualcosa che

prima non c'era? Forse che quegli uomini rozzi, guidati soltanto dalla natura della loro mente, arrivarono a produrre tante cose, e noi non saremo spinti a cercare proprio dal fatto che sappiamo con certezza che chi ha cercato ha trovato?» Periodo ipotetico dell'irrealtà nel passato (*futurum erat … si putassent*; *nihil fuisset inventum*).

26. A è più fedele: conserva la struttura (*corrupta pleraque* → «per lo più corrotto»; *eo … quod* → «tanto più… perché») e l'ossimoro *dulcia vitia* → «vizi piacevoli». B è più scorrevole, ma perde il giudizio graduato (*pleraque*, «per lo più», non «tutto»), sostituisce «dannoso» con «pessimo esempio» (un'interpretazione corretta del contesto scolastico, ma aggiunta) e scioglie l'ossimoro, che è il cuore della frase. Per un lettore di oggi si può mantenere A, eventualmente con «difetti seducenti».

27. A mantiene il registro alto e i termini astratti (*austeritas* → «severità», *comitas* → «affabilità», *dissoluta* → «rilassatezza»), rende il parallelismo e la simmetria *inde … hinc* («dall'una… dall'altra»); il chiasmo latino diventa un parallelismo, ma la brevità è conservata. B traspone in un registro colloquiale e concreto («musone», «amicone»), efficace per un lettore giovane, ma muta gli astratti in persone, perde la precisione dei concetti e la sobrietà del precetto. Per un esercizio di traduzione è preferibile A.

28. Traccia: validi ancora oggi il valore sociale della scuola (amicizie, confronto, emulazione), la critica delle punizioni corporali (oggi vietate), l'attenzione alla lode misurata e al tono dei rimproveri, l'autorità del maestro fondata sull'esempio. Appartengono al mondo antico la scuola come scelta privata delle famiglie ricche, la presenza degli schiavi (pedagoghi, nutrici), lo scopo esclusivo di formare l'oratore, l'assenza delle ragazze. Collegamenti: la pedagogia umanistica (Vittorino da Feltre), il dibattito moderno sull'istruzione parentale.

29. Traccia: Quintiliano scrive da insegnante (il problema sono gli imitatori, *in manibus adulescentium*) ma con criteri da critico (il confronto con gli antichi, la distinzione dei piani). Il suo criterio è il classicismo ciceroniano (*ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit*): da qui la condanna delle *minutissimae sententiae* che spezzano il «peso delle cose». Dai testi di Seneca: lo stile breve e drammatico serve a scuotere il lettore e a farlo riflettere su di sé; ciò che per Quintiliano è un vizio è, per Seneca, metodo. Il giudizio è parziale ma non ostile: riconosce ingegno, cultura, forza morale.

30. Traccia: Platone, nel *Gorgia*, accusa la retorica dei sofisti di essere un'abilità senza conoscenza del giusto, capace di persuadere di qualunque cosa; Cicerone risponde unendo eloquenza e sapienza (*De or.*); Quintiliano va oltre: solo l'uomo onesto può essere oratore, e la parola nelle mani del malvagio è un'arma per un brigante. Discussione: la persuasione oggi (politica, pubblicità, social) mostra che l'abilità può essere separata dall'onestà; ma il criterio di Quintiliano resta un'indicazione per chi educa: insegnare a parlare significa insegnare anche la responsabilità di ciò che si dice.

31. Traduzione. «Infine, per dire una volta per tutte ciò che più conta, nessuno dubiterà che a chi scrive convengano soprattutto la solitudine, che si perde quando si detta, un luogo libero da testimoni e il silenzio più profondo possibile. Non bisogna però dare subito retta a coloro che credono che a questo siano adattissimi i boschi e le selve, perché quella libertà del cielo e l'amenità dei luoghi renderebbero l'animo più elevato e l'ispirazione più felice. A me un simile ritiro sembra certo più piacevole che capace di stimolare gli studi. Le cose che di per sé dilettano, infatti, distolgono inevitabilmente dalla concentrazione sul lavoro che ci si è proposti. L'animo, in verità, non può rivolgersi tutto intero a molte cose insieme, e dovunque abbia volto lo sguardo, smette di osservare ciò che si era proposto. Perciò l'amenità dei boschi, i fiumi che scorrono accanto, le brezze che spirano tra i rami degli alberi, il canto degli uccelli e la stessa libertà di guardare lontano attirano a sé, così che quel piacere mi sembra allentare il pensiero più che tenderlo. Faceva meglio Demostene, che si chiudeva in un luogo dal quale non si potesse udire alcuna voce né vedere nulla, perché gli occhi non costringessero la mente a occuparsi d'altro.» Nota testuale: per *secretum, quod dictando perit* altre edizioni leggono *secre-*

tum in dictando perit («la solitudine si perde dettando»), con lo stesso senso. **Quesito 1.** Il luogo migliore è appartato, senza testimoni e silenzioso: la scrittura richiede concentrazione. I boschi piacciono, ma proprio perché piacciono distraggono: l'animo non può tendersi tutto a più cose insieme. Demostene è l'*exemplum* d'autorità, introdotto con un comparativo brachilogico (*Demosthenes melius*, sottinteso *fecit*), che conferma la tesi: chiudersi dove non si vede e non si sente nulla. **Quesito 2.** Il periodo ha cinque soggetti coordinati (*amoenitas, flumina, aurae, cantus, libertas*) legati dal polisindeto *et … et … -que … et*, che accumula le attrattive del paesaggio fino a «trascinare» anche il lettore; il verbo *trahunt* e la consecutiva *ut … videatur* chiudono il periodo con il giudizio. *Intendere* e *remittere* sono una metafora dell'arco (tendere/allentare) applicata al pensiero, che riprende *intentio operis* e *se … intendere animus*: la parola chiave del passo è la tensione dell'animo. Notevoli anche il parallelismo *caeli libertas locorumque amoenitas* (genitivo + nome in entrambi i membri) e le personificazioni (*inspirantes … aurae, cogerent oculi*). **Quesito 3.** Traccia: Quintiliano va contro una moda letteraria. Nel *Dialogus* di Tacito il poeta Materno elogia proprio «i boschi, i sacri recessi e la solitudine» come luogo della poesia (*nemora vero et luci et secretum ipsum*, *Dial.* 12,1); Plinio il Giovane, allievo di Quintiliano, scriverà che i boschi e il silenzio della caccia sono «grandi stimoli al pensiero» (*Ep.* I,6,2). La differenza: Materno parla della poesia, Quintiliano della prosa dell'oratore, che richiede disciplina. Orazio (*Latino 4*, cap. 10) lega la poesia al ritiro in campagna. Riflessione personale sullo studio: luoghi, distrazioni, concentrazione. **Autovalutazione** (Tabella A.5). *Comprensione*: il senso della polemica (contro i boschi) e il ruolo di Demostene. *Strutture morfosintattiche*: l'infinitiva *secretum … locum … silentium … convenire* retta da *nemo dubitaverit* (congiuntivo potenziale); *audiendi* (sottinteso *sunt*), perifrastica passiva; *necesse est avocent* senza *ut*; la consecutiva *ut … videatur*; le relative *ex quo … posset* al congiuntivo e la finale *ne … cogerent*. *Lessico specifico*: *secretum, arbiter, secessus, intentio, intendere/remittere, lucubratio* (nel post-testo). *Ricodificazione*: sciogliere i plurali astratti, rendere il polisindeto senza appesantire. *Pertinenza delle risposte*: citare il testo con le righe.